

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XV LEGISLATURA —————

Giovedì 26 ottobre 2006

63^a e 64^a Seduta Pubblica

ORDINE DEL GIORNO

alle ore 9,30

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo in ordine alle politiche per la riduzione del disagio abitativo.

II. votazione sulle dimissioni presentate dal senatore Pinza
(scrutinio segreto).

III. Discussione di mozioni sui flussi migratori *(testi allegati).*

IV. Discussione di mozioni sulla Conferenza di Nairobi *(testi allegati).*

V. Discussione del disegno di legge:

GASBARRI ed altri. – Istituzione di una Commissione d'indagine sulla condizione degli anziani in Italia *(Procedura abbreviata ai sensi dell'articolo 81 del Regolamento)* –
Relatore BOBBA. **(546)**

alle ore 16

I. Interpellanze e interrogazioni (*testi allegati*).

MOZIONI SUI FLUSSI MIGRATORI

(1-00035) (11 ottobre 2006)

MANTOVANO, MATTEOLI, ALLEGRINI, AUGELLO, BALBONI, BALDASSARRI, BATTAGLIA Antonio, BERSELLI, BORNACIN, BUCCICO, BUTTI, CARUSO, COLLINO, CORONELLA, CURSI, CURTO, DE ANGELIS, DELOGU, DIVELLA, FLUTTERO, GRAMAZIO, LOSURDO, MANTICA, MARTINAT, MENARDI, MORSELLI, MUGNAI, NANIA, PARAVIA, PONTONE, RAMPONI, SAIA, SAPORITO, SELVA, STORACE, STRANO, TOFANI, TOTARO, VALDITARA, VALENTINO, VIESPOLI. – Il Senato,

premessi che:

dal giorno dell'insediamento del Governo in carica, vari suoi esponenti hanno sostenuto la necessità di «superare» la legge italiana sull'immigrazione, insieme con la politica che ha condotto all'approvazione di quella legge, in ossequio a quanto scritto nel programma elettorale del centro-sinistra;

pur non essendo stato ancora presentato un disegno di legge del Governo di modifica del testo unico sull'immigrazione, si sono moltiplicate, dentro e fuori le sedi istituzionali, da parte di rappresentanti dell'esecutivo, gli annunci di mutamenti sul piano normativo, affiancati dall'uso improprio di strumenti di ordine amministrativo e dall'inserimento, in ordine sparso e frammentato, di modifiche in disegni di legge aventi un differente oggetto;

mentre gli annunci, soprattutto – ma non soltanto – a opera del Ministro della solidarietà sociale, hanno riguardato sanatorie imminenti, ri-congiungimenti allargati e cittadinanza abbreviate, il provvedimento più significativo adottato finora sul piano amministrativo è consistito nel varo – con la forma del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri – di un decreto flussi integrativo, che in questo momento è all'esame delle Commissioni permanenti Affari costituzionali della Camera e del Senato per l'espressione del parere;

tale decreto flussi integrativo introduce il criterio secondo il quale a tante domande presentate devono corrispondere altrettanti ingressi –apparentemente- regolari; infatti, il tetto di nuovi ingressi di extracomunitari stabilito dal decreto integrativo per il 2006 ammonta a 350.000 unità, risultante dalla differenza fra le 520.000 domande presentate e i 170.000 ingressi previsti dall'originario decreto flussi 2006. In questo modo, però, lo strumento «decreto flussi» viene usato per uno scopo diverso da quello per il quale esiste, e soprattutto fa saltare l'intero meccanismo della legge sull'immigrazione;

il decreto flussi è infatti finalizzato alla determinazione annuale, nel quadro di una programmazione triennale, del numero degli immigrati

che possono entrare regolarmente in Italia. La sua elaborazione conosce una procedura complessa, con una consultazione preventiva che coinvolge Regioni, enti territoriali, organizzazioni sindacali, associazioni di categoria. Al contrario, parte significativa delle 520.000 domande presentate hanno riguardato, non –come è la regola– datori di lavoro che chiedevano l'ingresso in Italia per lavoratori stranieri che si trovano al di fuori dei confini UE, bensì extracomunitari già presenti clandestinamente in Italia. Ciò è stato confermato dal Ministro dell'interno on. Amato, nell'audizione tenuta il 27 giugno 2006 alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione) del Senato («le file per la presentazione delle domande – sono state le sue testuali parole – sono state fatte dagli interessati e ciò dimostra che gli interessati sono in Italia») e dal Ministro della solidarietà sociale on. Ferrero, nell'intervento che ha svolto il 4 ottobre 2006 davanti alla medesima Commissione («la gran parte della forza lavoro richiesta è già presente in Italia»);

anche se l'art. 3, comma 4, della legge sull'immigrazione prevede che durante l'anno il decreto flussi conosca rettifiche con decreti integrativi, il decreto integrativo, oltre a seguire la medesima procedura, deve avere i medesimi presupposti del decreto originario. Al contrario, il decreto integrativo in questione:

a) azzerava lo strumento della determinazione delle quote d'ingresso: infatti, se si accolgono tutte le domande presentate si abbandona la politica selettiva degli ingressi, e si rinuncia alla programmazione dei flussi attraverso l'individuazione preventiva dei fabbisogni del mercato del lavoro;

b) ignora le capacità di assorbimento «reale» non solo del mercato lavoro, ma anche del tessuto sociale. L'extracomunitario che viene in Italia non si limita, come è ovvio, a occupare un posto di lavoro: ha l'esigenza di trovare un'abitazione, i figli devono andare a scuola, vi è necessità di garantire l'assistenza sanitaria. Non a caso, su questo decreto l'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia (il 3 agosto 2006) ha espresso un parere critico e problematico;

c) abbandona le politiche di cooperazione internazionale per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Se si accolgono le domande di tutti, a prescindere dallo Stato di provenienza dell'extracomunitario, si disincentiva la collaborazione dei Paesi interessati dai flussi irregolari, perché di fatto si cancellano le quote «privilegiate». Ci si chiede perché mai Paesi come lo Sri Lanka, o l'Egitto, o il Marocco, dovrebbero essere invogliati a spendere energie e denaro per frenare l'immigrazione clandestina verso l'Italia, se i cittadini di ciascuno di essi che vogliono venire da noi non incontrano alcun limite;

d) rinuncia di fatto alle attività di formazione culturale e professionale all'estero, che costituiscono titolo preferenziale all'ingresso; con la logica del «tutti dentro», viene da chiedersi quale necessità vi sia di frequentare un corso se poi tanto si entra egualmente;

la realtà è che viene realizzata, per atto amministrativo, e non per norma di legge, una sanatoria mascherata di enormi proporzioni, se si pensa che il numero di 520.000 cosiddetti «nuovi ingressi» è relativo al solo 2006. Questo vuol dire che anche nei prossimi anni si dovranno accettare tutte le domande che verranno presentate, con un effetto moltiplicatore dirompente: senza pensare poi alle conseguenze indotte, quali i ri-congiungimenti familiari, che pure vengono allargati;

tutto ciò pone in difficoltà i funzionari delle ambasciate e dei consolati italiani, con problemi di regolarità formale e sostanziale. Se, come si è ricordato, il decreto flussi serve a far venire in Italia chi si trova fuori dal territorio dell'Unione europea, il rispetto della legge impone quanto segue: a fronte di un'offerta di lavoro proveniente da un datore lavoro presente sul territorio italiano, lo straniero è tenuto a presentarsi al consolato italiano nel territorio dello Stato di residenza, riceve un visto di ingresso, viene in Italia col visto, e, giunto qui, perfeziona il contratto di lavoro, ottenendo contestualmente il permesso di soggiorno. Il presupposto è, però, che si trovi fuori dall'Italia, e quindi col visto entri in Italia. La prova che questo decreto flussi è una sanatoria, e non un decreto flussi, sta nel fatto che si parte da un presupposto diverso: quello secondo cui le domande riguardano stranieri già presenti sul territorio italiano. Non a caso le organizzazioni sindacali, consultate a proposito di questo atto, hanno proposto l'esenzione dal visto d'ingresso. Ma la conferma più autorevole l'ha fornita il ministro Amato, nel corso della menzionata audizione davanti alla 1^a Commissione permanente del Senato del 27 giugno 2006: «una volta accolta la domanda, devono tornare nel loro Paese per fingere di essere là ed ottenere il visto consolare»;

se le regole in vigore hanno un senso, delle due l'una: o il Ministro dell'interno dispone l'espulsione di coloro che si trovano clandestinamente in Italia, pur se sono destinatari di una richiesta di ingresso (ha il dovere di disporre l'espulsione, e non la mera facoltà). O ritiene tutto ciò ingiusto, e allora propone alle Camere una sanatoria: ma a quel punto è il Parlamento che è chiamato a decidere, esercitando una competenza che è sua propria: questa competenza non può essere espropriata al Parlamento con un decreto interministeriale, rispetto al quale esso può solo esprimere un parere. Quello che non si può fare è esattamente ciò che si fa facendo, e cioè adoperare uno strumento di carattere amministrativo per ottenere un risultato che può essere conseguito solo per via di normazione primaria. Non lo si può fare per ragioni di stretto diritto e di rispetto della legge: come si darà il visto di ingresso a chi si trova già in Italia clandestinamente? Anche in questo caso, delle due l'una: o si fa rientrare il clandestino nello Stato di provenienza, e quindi lo si fa tornare col visto; ma ciò incontra un ostacolo: quando il clandestino esce dalla frontiera italiana (che è anche europea), l'autorità di polizia constata che vi era entrato irregolarmente e gli notifica, insieme con l'espulsione, l'ordine di non tornare in Italia per i successivi 10 anni. Quindi non può rientrare. Oppure non lo si fa tornare indietro e si prescinde dal visto; ma ciò incontra un

ostacolo: il chiaro dettato normativo che lo impedisce, e che porta a considerare sotto vari profili illecito un comportamento del genere;

considerato, inoltre, che:

il decreto flussi integrativo è uno strumento amministrativo che viene adoperato non soltanto per abrogare, o quanto meno per disapplicare, una legge dello Stato, ma anche per eliminare uno dei cardini della normativa dell'Unione europea in materia di immigrazione: il collegamento tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, fissato fin dalle conclusioni del Consiglio dell'Unione europea di Siviglia, il 13 giugno 2002;

ogni provvedimento di sanatoria ha necessità dell'accordo con la Commissione europea, sulla scorta di quanto più volte ribadito dal Vice Presidente della Commissione on. Franco Frattini: un decreto flussi integrativo che si traduca in una sanatoria occulta aggirerebbe, oltre alla legge italiana, anche questa linea di indirizzo comunitaria;

il medesimo decreto integrativo viene affiancato da proposte, contenute – quasi occultate – in disegni di legge che non riguardano in modo specifico l'immigrazione, ma che contribuiscono a smantellare l'impianto complessivo di un sistema che, oltre ad avere fondamenti europei, era radicato già nella legge 40/1998, la cosiddetta Turco-Napolitano; in particolare:

si intende ampliare, con lo schema di decreto legislativo di attuazione della direttiva 2003/86/CE, anch'esso in discussione davanti alle Camere per il parere, la possibilità del ricongiungimento familiare, andando ben oltre il nucleo familiare in senso stretto e dilatando i limiti previsti dall'Unione europea;

viene inserita nella legge comunitaria in discussione una disposizione sull'asilo, che permette a chi si è vista respingere la domanda di riconoscimento dello *status* di asilante di restare sul territorio nazionale in attesa del riesame, nonostante manchi la prova di una situazione di persecuzione nell'ipotesi del rientro nel Paese di origine: ciò è destinato a incrementare le richieste strumentali;

si intende introdurre, in una proposta di legge di deputati della maggioranza, la Atto Camera 528, in discussione davanti alla II Commissione permanente (Giustizia) della Camera, la possibilità per lo straniero detenuto di ottenere il permesso di soggiorno, o addirittura la carta di soggiorno, anche in costanza di detenzione, e per il clandestino in espiazione di pena di vedersi revocare l'ordine di espulsione;

si punta ad abbassare, da parte del Governo, il limite temporale per conseguire la cittadinanza, senza prevedere requisiti sostanziali che documentino la reale integrazione;

negli ultimi mesi, nei confronti dei clandestini e degli stranieri che commettono reati si è seguito un pericoloso lassismo, consistito nella liberazione, in virtù del provvedimento di indulto, di circa 10.000 extracomunitari condannati in via definitiva per reati gravi, senza aver poi proceduto alla loro espulsione, avendo la gran parte di essi ricevuto una sem-

plice intimazione ad allontanarsi dall'Italia, con conseguente innalzamento del tasso di criminalità diffusa;

nell'audizione tenuta il 27 settembre 2006 davanti alla 1^a Commissione permanente del Senato, il ministro Amato ha ipotizzato per i clandestini il finanziamento del rimpatrio volontario: secondo tale proposta, chi deve essere espulso non andrebbe condotto coattivamente alla frontiera, ma riceverebbe una somma in denaro per allontanarsi volontariamente. È prevedibile che il clandestino che otterrà denaro per andarsene volontariamente ne impiegherà parte per acquistare un documento falso, cambiare identità, salvo poi a essere intercettato, ottenere nuovamente i soldi per andarsene, e così via, in una spirale perversa;

paradossalmente nessun Ministro, e in particolare il Ministro dell'interno, ha mai prospettato la necessità di investimenti adeguati per remunerare le missioni e i costi degli appartenenti alle Forze di polizia impegnate nella prevenzione e nel contrasto della clandestinità;

da un lato il Governo non provvede a realizzare nuovi centri di permanenza temporanei (CPT), indispensabili per identificare i clandestini e riaccompagnarli nei Paesi di origine; dall'altro, assiste senza intervenire alla rinuncia nella gestione dei CPT da parte di enti che, con impegno e sacrificio, vi provvedevano da anni, per l'impossibilità di costoro di proseguire a causa delle minacce di organizzazioni dell'area dell'antagonismo (vale l'esempio delle Misericordie a Modena);

la collaborazione con i Paesi di provenienza e di transito della clandestinità conosce un momento di stasi e di difficoltà, in particolare con la Libia; vi è addirittura una ripresa di traffici di clandestini che interessa nuovamente, dopo quattro anni di assenza di arrivi, le coste della Puglia;

da luglio 2006 in poi tutto ciò ha avuto come conseguenza un pericoloso effetto «richiamo» di arrivi di clandestini: nel confronto fra i soli mesi luglio-agosto 2005 e luglio-agosto 2006, il saldo degli sbarcati a Lampedusa è di + 3.000; mentre è diffuso un abbassamento del livello di legalità, che ha portato una crescita delle tragedie nel canale di Sicilia e un incremento dello sfruttamento in nero del lavoro dei clandestini;

il ministro Ferrero ha dichiarato che il Governo proporrà l'estensione delle disposizioni di cui all'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, che prevedono misure di protezione per la vittima di tratta che denuncia lo sfruttatore, a tutti coloro che lavorano «in nero» e denunciano chi li impiega irregolarmente: con ciò si considera in modo uguale due situazioni profondamente diverse: la tratta di esseri umani ha infatti connotati di similitudine allo schiavismo, che mancano invece al pur grave traffico di clandestini. È poi facile prevedere denunce strumentali dei datori di lavoro che impiegano «in nero», finalizzate al mero conseguimento del permesso di soggiorno,

impegna il Governo:

a non derogare, nella disciplina dell'immigrazione, dal collegamento fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro;

pertanto, a revocare il decreto flussi integrativo, e a predisporlo nuovamente, qualora ve ne sia la reale esigenza, in corrispondenza delle necessità del mondo del lavoro e della capacità di assorbimento sociale da parte degli enti territoriali;

a riferire quanti siano i soggetti che hanno presentato illegalmente la domanda di ingresso in Italia in base al decreto flussi integrativo, poiché già presenti irregolarmente sul territorio nazionale;

ad non derogare contro le previsioni di legge alla disciplina del visto come presupposto per l'ingresso regolare in Italia;

a evitare, di conseguenza, con apposite direttive ad ambasciate e a consolati, illegalità nella procedura di rilascio dei visti di ingresso;

a subordinare qualsiasi provvedimento di sostanziale sanatoria alla piena valutazione da parte del Parlamento, ma prima ancora all'accordo con la Commissione europea;

a mantenere l'attuale disciplina del ricongiungimento familiare;

ad impedire la strumentalizzazione delle disposizioni sull'asilo per permanere in clandestinità;

a disporre, come previsto dalla legge, l'espulsione di ogni clandestino con ricompagnamento nei Paesi di origine, lasciando a ipotesi residuali la consegna dell'intimazione ad allontanarsi dal territorio dello Stato;

a ritenere prioritario l'allontanamento effettivo dei clandestini scarcerati dal recente provvedimento di indulto;

a riprendere la politica di collaborazione con i Paesi di provenienza e di transito dei clandestini, avendo particolare riferimento al rapporto con la Libia;

a rilanciare un programma di potenziamento dei CPT e di tutela dei soggetti che vi operano;

a non estendere le disposizioni di cui all'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, contenenti misure di protezione per la vittima di tratta che denuncia lo sfruttatore, a tutti coloro che lavorano «in nero» e denunciano chi li impiega irregolarmente;

a disporre investimenti adeguati per remunerare le missioni e i costi degli appartenenti alle Forze di polizia impegnate nella prevenzione e nel contrasto della clandestinità.

(1-00042) (25 ottobre 2006)

LIVI BACCI, FINOCCHIARO, ZANDA, RUSSO SPENA, PALERMI, PETERLINI, FORMISANO, TREU. – Il Senato,

premessi che:

il fenomeno dell'immigrazione è ormai un aspetto strutturale della società italiana, come dimostrato dall'intensa domanda di lavoro espressa dalle imprese e dalle famiglie;

l'attuale disciplina prevista dall'articolo 3 del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, come modificato dalla legge n. 189 del 2002 (cosiddetta legge Bossi-Fini),

impone una procedura d'accesso nel Paese per motivi di lavoro basata essenzialmente sulla chiamata diretta o numerica, non corrispondente alle necessità delle famiglie e di quelle imprese che richiedono il contatto diretto con il lavoratore;

di conseguenza, in via di fatto, è procedura abituale l'entrata regolare dello straniero extracomunitario non autorizzato alla ricerca di lavoro, il quale poi viene direttamente impiegato al nero, entrando così in situazione di irregolarità;

questo stato di cose determina un'inevitabile crescita del numero di stranieri in situazione di irregolarità, e quindi in situazione di debolezza personale e di vulnerabilità per l'ordine pubblico, con la necessità di sanatorie periodiche, l'ultima della quali, nel 2002, ha regolarizzato la posizione di oltre 700.000 persone;

il decreto flussi emanato dal Governo – nel rispetto della normativa vigente – ad integrazione del decreto flussi annuale per il 2006, ha ad oggetto le medesime domande di ingresso già presentate il 14 marzo 2006 con riferimento alle quote previste dal decreto flussi per il 2006, adottato dal precedente Governo, e risponde alla pressante esigenza di esaminare le oltre 350.000 domande di ingresso eccedenti la quota di 175.000 domande fissata dal decreto flussi per il 2006;

i permessi di soggiorno per motivi di lavoro non solo sono eccessivamente brevi, ma determinano anche lunghe e complesse procedure di rinnovo, che creano forti e ingiusti disagi per gli immigrati e costi rilevanti per la collettività;

la normativa in essere rende difficile il radicamento di quegli immigrati che intendono integrarsi nel tessuto civile della società di accoglienza e massimizza l'immigrazione di breve periodo, ad alta rotazione;

tale normativa, scoraggiando i processi d'inserimento, genera un alto rischio di esclusione, con evidenti conseguenze negative per la società ospitante e per gli immigrati;

l'alta e strutturale domanda di immigrazione nel nostro Paese non può essere disgiunta da vigorosi processi d'integrazione che nel recente passato l'Italia ha colpevolmente trascurato, come dimostrato, tra l'altro, dalla mancata nomina della Commissione per le politiche di integrazione (art. 46 del testo unico) e dal mancato finanziamento del Fondo per le politiche migratorie (art. 45 del testo unico);

la normativa vigente ha allargato le possibilità di espulsione, indebolito i diritti di difesa e creato il reato di immigrazione clandestina, innestando un perverso meccanismo che ha contribuito alla criminalizzazione del fenomeno, con grave pregiudizio per gli immigrati giunti in Italia fortemente orientati ad integrarsi pacificamente nella società civile,

impegna il Governo:

a rafforzare il processo di programmazione dei flussi sulla base di realistiche analisi previsionali circa le necessità del Paese e le possibilità di equilibrato inserimento ed integrazione degli immigrati nella società;

a rivedere la normativa d'accesso legale al lavoro, prevedendo meccanismi più flessibili ed adatti ad assicurare un effettivo incontro tra

domanda ed offerta di lavoro, assicurando così l'effettiva percorribilità dei canali d'immigrazione;

a introdurre meccanismi di concessione dei permessi di soggiorno e di loro rinnovo, non vessatori per gli immigrati e meno costosi per la collettività, anche con l'allungamento del periodo di validità;

a tutelare i diritti degli immigrati secondo quanto prescritto dalle convenzioni internazionali, anche promuovendo la ratifica della Convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie;

a realizzare la riforma dei procedimenti di acquisizione della cittadinanza, attualmente assai difficilmente percorribili dagli immigrati ben integrati e da anni regolarmente soggiornanti nel Paese, con grave danno dei processi d'integrazione;

a sostenere i processi d'integrazione, prevedendo un'articolata e adeguata raccolta di risorse, e rafforzando le politiche antidiscriminazione;

a circoscrivere il fenomeno dell'irregolarità privilegiando, quando possibile, politiche premiali e d'incentivo rispetto a quelle coercitive e repressive o alle sanatorie periodiche;

a sostenere e rafforzare le politiche bilaterali e multilaterali con i Paesi di emigrazione, considerando i flussi migratori come un'importante risorsa da governare ed incanalare nelle vie legali, nell'interesse delle società di partenza e di quelle di arrivo.

(1-00043) (25 ottobre 2006)

CASTELLI, CALDEROLI, POLLEDRI, PIROVANO, FRANCO
Paolo, STIFFONI, GALLI, LEONI, DAVICO. – Il Senato,

premessi che:

il Governo attualmente in carica si è presentato agli elettori con un programma che, in materia di immigrazione, si caratterizza per il dichiarato intento di abrogare la legge Bossi-Fini, che viene descritta come una legge repressiva, restrittiva, contraria al rispetto della dignità e dei diritti della persona;

in realtà proprio la tutela della dignità umana ha ispirato la fondamentale innovazione introdotta dalla legge Bossi-Fini e cioè il contratto di soggiorno, che costituisce la garanzia, per l'immigrato che entra nel nostro Paese, di condurre un'esistenza libera e dignitosa, disponendo di un lavoro e di una abitazione;

la volontà di superamento delle linee ispiratrici della legge Bossi-Fini trova manifestazione nell'intenzione di abolire qualsiasi forma di programmazione degli ingressi degli immigrati, provocando esattamente ciò che viene pretestuosamente attribuito alla legge Bossi-Fini, e cioè la presenza sul territorio italiano di persone prive di un'occupazione e di una prospettiva di vita dignitosa, molto spesso dedite ad attività delittuose;

il programma dell'Unione evidenzia a questo proposito una palese contraddizione tra l'affermazione della necessità di concertare la politica dell'immigrazione a livello europeo e l'enunciazione della necessità di assecondare i flussi migratori come fenomeno ineluttabile frutto di «squilibri

di ricchezza sempre più acuti tra nord e sud del mondo, alle guerre, alla ricerca di libertà e diritti»;

è assai singolare che venga rimproverato all'attuale Governo di non aver perseguito politiche di collaborazione con i Paesi di origine, se si considera che questo è uno dei punti qualificanti della legge Bossi-Fini in una duplice direzione, sia quella di favorire gli ingressi di coloro che abbiano frequentato nei Paesi di origine corsi di formazione istituiti e organizzati a livello bilaterale, sia quella di privilegiare, nella determinazione delle quote di ingresso annuali, i cittadini provenienti dai Paesi che cooperino efficacemente al contrasto dell'immigrazione clandestina ed abbiano stipulato con l'Italia accordi di riammissione;

assai contraddittorie appaiono anche le iniziative che l'attuale maggioranza intende perseguire a proposito della disciplina relativa alla condizione dello straniero presente in Italia, aumentando la precarietà con la reintroduzione dello *sponsor* e con la introduzione di un permesso annuale per ricerca di lavoro, che favorirebbe proprio gli ingressi senza alcuna garanzia di stabilizzazione del soggiorno. Non solo quindi si consentirebbe l'ingresso di immigrati senza una realistica prospettiva di concreta occupazione, ma si trasmetterebbe all'esterno un messaggio di completa rinuncia da parte dell'Italia a governare i flussi immigratori;

sul tema delle espulsioni le idee del Governo, come appalesate nel programma elettorale dell'Unione, appaiono particolarmente confuse: si dice di voler superare i centri di permanenza temporanea «approntando comunque strumenti efficaci per assicurare l'identificazione degli immigrati ed il rimpatrio di quanti vengano legittimamente espulsi»;

il problema dell'integrazione degli immigrati viene risolto, nelle enunciazioni programmatiche, in maniera assai pericolosa e contraddittoria: da una parte si afferma la necessità di investire maggiormente nelle politiche di intermediazione culturale, di inserimento scolastico, di apprendimento della lingua, eccetera; dall'altra l'integrazione viene, per così dire, data per scontata, per effetto della sola presenza sul territorio italiano da un certo numero di anni, da cui discenderebbe il diritto alla partecipazione alla vita politica attraverso il diritto di voto e l'acquisto della cittadinanza italiana, a prescindere da una valutazione dell'effettivo grado di integrazione dell'immigrato;

l'evidente confusione programmatica del Governo in materia di immigrazione trova quasi quotidiana conferma negli annunci ad effetto fatti da alcuni rappresentanti dell'Esecutivo, spesso rapidamente sconfessati da altri colleghi di Governo;

mentre la pressione degli arrivi di clandestini sul territorio italiano non accenna a diminuire, come dimostrano i bollettini quotidiani degli sbarchi sulle coste siciliane, ed in particolare sull'isola di Lampedusa, i rappresentanti dell'Esecutivo si affannano a formulare le più varie proposte che vanno dalla concessione del permesso di soggiorno ai clandestini che lavorano in «nero», a condizione che denuncino i loro datori di lavoro, alla proposta che lo Stato si faccia carico di finanziare il rimpatrio

volontario dei clandestini, in luogo dell'espulsione mediante accompagnamento coattivo alla frontiera;

il risultato dell'annuncio di tali proposte governative è evidentemente quello di alimentare la percezione, ormai diffusa all'estero, che l'Italia sia un Paese nel quale è possibile entrare anche irregolarmente e poi soggiornare, confidando nella tolleranza delle autorità, e nell'attesa di una regolarizzazione, incentivando così gli affari illeciti della mafia che gestisce il «mercato degli sbarchi clandestini»;

è infatti ormai prevista (atto contenuto nello schema di decreto legislativo sui flussi migratori, Atto del Governo n. 14) una sanatoria di irregolari per una cifra pari a 350.000 unità, risultante dalla differenza fra le 520.000 domande di lavoro presentate successivamente alla pubblicazione del decreto-flussi 2006 e i 170.000 ingressi previsti ed autorizzati dal medesimo decreto;

in sostanza il Governo ha abdicato ad ogni volontà di controllo e programmazione dei flussi di ingresso, deliberando un decreto-flussi integrativo di quello originario, concepito con l'intenzione di dare accogliimento a tutte le domande presentate in base all'originario decreto-flussi 2006, invertendo e trasgredendo alla legge che imporrebbe di valutare a priori le esigenze del mondo produttivo e le capacità di assorbimento dei lavoratori stranieri, e successivamente autorizzare un numero di ingressi commisurato a tali valutazioni;

una politica di questo tipo rappresenta la rinuncia ad un controllo sull'immigrazione, con una ricaduta in termini di costi sociali non programmabili: si pensi agli ulteriori ingressi conseguenti ai ricongiungimenti, le cui maglie sono state ulteriormente ampliate per effetto del recepimento di direttive comunitarie, o ai costi per l'assistenza sanitaria e per le altre forme di assistenza sociale;

le modalità applicative del citato decreto-flussi integrativo destano più di una perplessità ed avvalorano l'idea che esso sia stato utilizzato deliberatamente per realizzare una sanatoria: le dichiarazioni rese da autorevoli esponenti del Governo nel corso di audizioni parlamentari mostrano come i Ministri principalmente coinvolti nella gestione dei procedimenti amministrativi di autorizzazione all'ingresso siano consapevoli che la maggior parte delle domande in via di accogliimento riguardino stranieri che sono già presenti irregolarmente nel territorio italiano;

l'accoglimento di tali domande rappresenta perciò una violazione macroscopica delle regole poste dalla legge Bossi-Fini e delle norme relative ai visti che sono anche frutto di accordi internazionali e di obblighi comunitari;

il rispetto della legge impone infatti che, a seguito della richiesta nominativa di assunzione in Italia da parte del datore di lavoro, il lavoratore straniero debba presentarsi alla rappresentanza diplomatica italiana nel territorio dello Stato di residenza, riceva un visto di ingresso, entri in Italia col visto, e, giunto qui, perfezioni il contratto di lavoro, ottenendo contestualmente il permesso di soggiorno;

costituiscono perciò presupposto dell'intera procedura il fatto che il lavoratore straniero si trovi nel proprio Paese e ottenga un visto di ingresso per lavoro a seguito della proposta di lavoro presentata dal datore di lavoro allo sportello unico immigrazione;

tali condizioni non ricorrono nella procedura in corso, come risulta dalle stesse affermazioni formulate dal ministro Amato, nel corso dell'audizione davanti alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza, del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione) del Senato del 27 giugno 2006 secondo il quale: «una volta accolta la domanda, devono tornare nel loro Paese per fingere di essere là ed ottenere il visto consolare»;

l'unica possibilità di derogare a queste condizioni imposte legislativamente è quello di presentare in Parlamento una proposta di sanatoria che autorizzi l'amministrazione a derogare, in via eccezionale e per un periodo definito, alle disposizioni sopra richiamate,

impegna il Governo:

a non derogare, nella disciplina dell'immigrazione, dal collegamento fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro;

pertanto, a revocare il decreto flussi integrativo, e a predisporlo nuovamente, qualora ve ne sia la reale esigenza, in corrispondenza delle necessità del mondo del lavoro e della capacità di assorbimento sociale da parte degli enti territoriali;

a riferire quanti siano i soggetti che hanno presentato illegalmente la domanda di ingresso in Italia in base al decreto flussi integrativo, poiché già presenti irregolarmente sul territorio nazionale;

a non derogare contro le previsioni di legge alla disciplina del visto come presupposto per l'ingresso regolare in Italia;

ad evitare, di conseguenza, con apposite direttive ad ambasciate e a consolati, illegalità nella procedura di rilascio dei visti di ingresso;

a subordinare qualsiasi provvedimento di sostanziale sanatoria alla piena valutazione da parte del Parlamento, ma prima ancora all'accordo con la Commissione europea;

a mantenere l'attuale disciplina del ricongiungimento familiare;

ad impedire la strumentalizzazione delle disposizioni sull'asilo per permanere in clandestinità;

a disporre, come previsto dalla legge, l'espulsione di ogni clandestino con riaccompagnamento nei Paesi di origine, lasciando a ipotesi residuali la consegna dell'intimazione ad allontanarsi dal territorio dello Stato;

a ritenere prioritario l'allontanamento effettivo dei clandestini scarcerati dal recente provvedimento di indulto;

a riprendere la politica di collaborazione con i Paesi di provenienza e di transito dei clandestini, avendo particolare riferimento al rapporto con la Libia e con il Marocco;

a rilanciare un programma di potenziamento dei centri di permanenza temporanea e di tutela dei soggetti che vi operano;

a non estendere le disposizioni di cui all'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, contenenti misure di protezione per la vittima di tratta che denuncia lo sfruttatore, a tutti coloro che lavorano «in nero» e denunciano chi li impiega irregolarmente;

a disporre investimenti adeguati per remunerare le missioni e i costi degli appartenenti alle Forze di polizia impegnate nella prevenzione e nel contrasto della clandestinità.

MOZIONI SULLA CONFERENZA DI NAIROBI

(1-00039) (17 ottobre 2006)

RONCHI, MATTEOLI, FERRANTE, MUGNAI, DE PETRIS, PIGLIONICA, BELLINI, CONFALONIERI, MOLINARI, SCOTTI, FAZIO, SODANO, BATTAGLIA Antonio. – Il Senato,

premessi che:

dal 6 al 17 novembre 2006 si terrà a Nairobi la II Conferenza delle parti (157 Paesi) che hanno ratificato il Protocollo di Kyoto (MOP2) sia per proseguire il confronto avviato alla Conferenza del 2005 a Montreal che per aggiornare il protocollo e individuare i nuovi impegni al termine del primo periodo di verifica 2008-2012;

contemporaneamente, nella stessa sede e negli stessi giorni, si terrà anche l'XI Conferenza delle parti che hanno ratificato la Convenzione sui cambiamenti climatici (189 Paesi), la COP11, che comprende anche Paesi che non hanno ratificato il protocollo, ma che hanno accettato di proseguire il confronto per definire le modalità di raggiungimento dell'obiettivo a lungo termine della Convenzione, per promuovere la ricerca e lo sviluppo di tecnologie volte a limitare l'impatto sul clima delle emissioni di gas serra e per favorire l'accesso a tali tecnologie anche ai Paesi in via di sviluppo;

la Commissione europea, nella comunicazione COM-2005-35 al Consiglio ed al Parlamento europeo, ha affermato: «I cambiamenti climatici sono una realtà. (...) I dieci anni più caldi mai registrati sono tutti concentrati dal 1991 in poi. Le concentrazioni di gas serra sono le più elevate degli ultimi 450.000 anni. (...) L'UE è riuscita ad abbattere le proprie emissioni del 3% rispetto al 1990, ma manca ancora molto per raggiungere l'obiettivo di riduzione dell'8% fissato dal Protocollo di Kyoto. (...) Anche se le politiche già adottate saranno attuate, è probabile che le emissioni su scala planetaria aumenteranno nei prossimi vent'anni, imponendo riduzioni delle emissioni mondiali pari almeno al 15% rispetto ai valori del 1990 entro il 2050. Tra il 2030 e il 2065 il contributo cumulativo dei paesi sviluppati e quello dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere lo stesso. Si può pertanto dedurre che se l'UE dimezzasse le proprie emissioni entro il 2050, non ci sarebbero conseguenze significative sulle concentrazioni atmosferiche se altri paesi responsabili di ingenti emissioni non procederanno ad analoghi tagli consistenti.»;

mentre le emissioni globali dal 1990 al 2003 sono aumentate del 18%, le trattative internazionali sul clima registrano notevoli difficoltà: gli Stati Uniti mantengono le loro riserve sul Protocollo di Kyoto al quale continuano a non aderire; i Paesi in via di sviluppo sono in genere restii a contenere le proprie emissioni di gas serra: le misure per ridurre le emissioni di gas serra sono onerose, ma molto meno onerose delle conseguenze

dei cambiamenti climatici sia nei paesi industrializzati che in quelli di nuova industrializzazione;

in Italia, Paese che ha ratificato il Protocollo di Kyoto con la legge 1° giugno 2002, n. 120, secondo i dati ufficiali, trasmessi al Segretariato della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici il 14 aprile 2006, le emissioni dei gas serra nel 2004 sono salite a 583,5 milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti (Mt CO₂ eq.), a fronte di un impegno di riduzione delle emissioni a 485,8, con una distanza dall'obiettivo del Protocollo di Kyoto pari a 97, 7 Mt CO₂ eq.: un aumento del 13% a fronte di un impegno di riduzione, entro il 2008-2012, del 6,5 %;

gli aumenti più consistenti di emissioni di gas serra dal 1990 al 2004 in Italia hanno riguardato il settore dei trasporti (da 104 Mt CO₂ a 132,6, con un aumento del 27,5%) ed il settore della produzione di energia termoelettrica (da 108,9 Mt CO₂ a 127,3, con un aumento del 17%). Nel settore dei trasporti l'aumento delle emissioni di CO₂ negli ultimi anni sembra frenare (dal 2000 al 2004 l'aumento è stato del 6,5%), nel settore termoelettrico invece sembra accelerare (dal 2000 al 2004 l'aumento è stato dell'8,5%). Nel settore civile e terziario dal 1990 al 2004 l'aumento è stato pari al 10,6%. Sostanzialmente in linea con l'obiettivo di Kyoto risultano i settori dell'industria manifatturiera e delle costruzioni con un calo delle emissioni nel periodo citato del 3,8%, e quello dell'agricoltura, con un calo delle emissioni del 6,8%;

il mancato raggiungimento dell'obiettivo di riduzione di emissioni di gas serra per l'Italia comporterebbe un costo non solo ambientale, ma anche economico, rilevante. Il periodo di verifica degli obiettivi di Kyoto inizia nel 2008; oggi il prezzo della tonnellata di CO₂ presenta incertezza e variabilità ancora notevoli, ma è ragionevolmente prevedibile che si stabilizzerà verso l'alto. Supponendo un costo medio dei meccanismi flessibili pari a 15 euro la tonnellata, se la distanza dall'obiettivo si confermasse intorno ai 100 milioni di tonnellate, l'Italia dovrebbe sborsare circa 1,5 miliardi di euro l'anno, fra acquisti di diritti di emissione e progetti di cooperazione per realizzare tali riduzioni all'estero. Se poi, come pare necessario e probabile, dopo il 2012 vi fossero ulteriori e ancora più impegnativi obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra e l'Italia vi giungesse impreparata, i costi potrebbero diventare veramente proibitivi;

i settori regolati dalla direttiva 2003/87/CE, che contribuiscono per circa il 38% delle emissioni totali dei gas serra nazionali, sulla base dello schema del Piano di Assegnazione 2008-2012 avviato in consultazione con i settori interessati nel luglio del 2006, rispetto all'assegnazione 2005-2007, sono chiamati ad una impegnativa riduzione di emissioni: tale impegno, oneroso, riflette, da una parte, i ritardi accumulati da una parte di essi, ma dall'altra anche i ritardi in altri settori, non regolati dalla citata direttiva, come i trasporti ed il settore civile;

le emissioni di gas serra derivano in larga parte dall'uso di combustibili fossili (nel 2005 l'Italia ne ha consumati 185,9 Mtep, cioè milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) importati per il 91%. Il costo dell'energia primaria importata è stato nel 2005 pari a circa 36,5 miliardi di

euro. Tenendo conto del *mix* attuale dei combustibili fossili consumati in Italia, l'obiettivo di Kyoto comporterebbe una riduzione dal 15 al 20% del consumo di combustibili fossili (in relazione, a quali combustibili si riducono di più, dato il diverso contenuto di CO₂ nelle emissioni). Ciò comporterebbe una riduzione della bolletta energetica del Paese circa della stessa percentuale: dai 5 ai 7 miliardi di euro all'anno;

tali riduzioni dei consumi di combustibili fossili andrebbero ricercate nel settore dei trasporti (che consuma il 60% del petrolio che l'Italia importa), in quello dell'energia elettrica, degli usi civili e del terziario, con misure di efficienza energetica e di risparmio, con sviluppo del cabotaggio, del trasporto su ferro e collettivo, con un maggiore e consistente impegno per la produzione e l'uso di fonti rinnovabili e pulite per generare energia elettrica, calore e carburanti, con possibili ricadute positive tecnologiche, produttive e occupazionali,

impegna il Governo:

ad operare, insieme all'Unione europea e nel suo ambito, per affrontare il secondo periodo, dopo il 2008-2012, con politiche e misure, concordate in ambito internazionale, più efficaci ed incisive, necessarie per contrastare l'aumento delle concentrazioni di gas che concorrono ad un preoccupante cambiamento del clima, ridurre in modo adeguato tali emissioni, attuare misure di prevenzione e di adattamento;

ad operare al fine di ampliare la partecipazione alle iniziative in atto per affrontare cambiamenti climatici secondo il principio della responsabilità comune, differenziata negli oneri;

poiché 6 Paesi (Stati Uniti, Canada, Russia, Giappone, Cina e India), insieme all'Unione europea producono il 75% delle emissioni mondiali di gas serra, a sostenere gli sforzi tesi ad attivare e a trovare un'intesa in questo «G7» per il clima;

a sostenere la ricerca e il cambiamento tecnologico, l'economia della conoscenza, poiché le misure necessarie per far fronte al cambiamento climatico influiranno sulle modalità di produzione e di utilizzo dell'energia nel mondo e stanno promuovendo innovazione, cambiamenti di beni, servizi e consumi, determinando anche nuove condizioni per la competitività economica sui mercati;

ad attuare il Protocollo di Kyoto come occasione per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili e la fattura delle importazioni energetiche del Paese, per l'innovazione nel settore dei trasporti, della mobilità e della logistica, il risparmio delle famiglie nei consumi civili e domestici, l'innovazione del sistema di produzione di energia elettrica e di calore, l'efficienza energetica, l'innovazione tecnologica e l'occupazione;

ad aggiornare la delibera CIPE 123/2002 ed il relativo Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra in modo da far fronte alla accresciuta distanza (97,7 Mt CO₂) dall'obiettivo di Kyoto;

ad integrare tale Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra in un programma nazionale energetico-ambientale, concordato con le Regioni, definito con il Parlamento, in una sede stabile istituzionale

di coordinamento, aggiornamento e monitoraggio dei risultati, al fine di avere un quadro unitario coerente, di riferimento e di indirizzo;

a rafforzare la ricerca ed il supporto tecnico alla diffusione delle politiche e delle misure che concorrono alla riduzione delle emissioni di gas serra, all'aumento dell'efficienza e del risparmio energetico, alla diffusione della produzione e dell'uso di fonti rinnovabili;

a prestare grande attenzione al settore dei trasporti, della mobilità e della logistica, in cui le misure per la riduzione della congestione del traffico urbano e delle emissioni locali che suscitano preoccupazioni, come le polveri sottili e il potenziamento, l'adeguamento, l'ammodernamento del sistema ferroviario e di quello portuale, rilevanti per il Paese, hanno ricadute decisive anche per la riduzione delle emissioni di gas serra;

a fare dell'efficienza e del risparmio energetico una effettiva priorità, poiché consente una riduzione sempre più rilevante dei costi di produzione, con un recupero di competitività, e un significativo risparmio per le famiglie, oltre a ridurre le emissioni di gas serra;

a promuovere con maggiore efficacia lo sviluppo di tutte le fonti energetiche rinnovabili (idriche, geotermiche, eoliche, solari, biomasse) per la produzione di energia elettrica, di calore e di carburanti, superando i certificati verdi e l'incentivazione delle fonti non rinnovabili assimilate, con un sistema incentivante, differenziato per fonte, senza tetti, accessibile, certo e di lunga durata, assicurando il collegamento con le reti di distribuzione e procedure di localizzazione e di autorizzazione più semplici, in grado di garantire le necessarie valutazioni ambientali, territoriali ed economiche, in tempi più rapidi, con trasparenza per i cittadini e per gli operatori;

a sostenere, in rapporto con le piccole e medie imprese largamente prevalenti nel sistema produttivo nazionale, con particolare riferimento ai loro distretti, la piccola cogenerazione distribuita, di energia elettrica e di calore, che consente maggiore efficienza e più alti rendimenti, migliora le condizioni di concorrenza, con benefici economici ed ambientali;

a sostenere lo sviluppo dei distretti agro-energetici in modo che l'agricoltura possa valorizzare sia le risorse rinnovabili disponibili sul territorio (solare, idrica, eolica) sia quelle direttamente producibili o ricavabili dalle proprie attività (biogas, biocarburanti, biomasse), sia da attività di forestazione e manutenzione dei boschi, in modo da produrre, insieme ai benefici ambientali, un'integrazione del reddito per gli agricoltori, contrastando l'abbandono delle campagne in corso;

a sostenere la ricerca e la sperimentazione della cattura e del sequestro sicuro della CO₂, che potrebbe consentire un utilizzo pulito dei combustibili fossili e dell'idrogeno (un vettore potenzialmente in grado di consentire l'accumulo ed il trasporto dell'energia rinnovabile ed un suo successivo uso pulito con impieghi ad elevata efficienza energetica).

(1-00041) (19 ottobre 2006)

SODANO, BATTAGLIA Giovanni, CAPRILI, ALBONETTI, BOCCIA Maria Luisa, BONADONNA, BRUTTI Paolo, CONFALONIERI,

GAGLIARDI, IOVENE, MARTONE, BRISCA MENAPACE, PALERMO, TURIGLIATTO, VANO, VILLONE, ZUCCHERINI. – Il Senato,

premessi che:

la piena applicazione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e del Protocollo di Kyoto è condizione necessaria per la lotta ai mutamenti del clima che stanno sconvolgendo gli equilibri ambientali del pianeta;

il Protocollo di Kyoto rappresenta non solo uno strumento irrinunciabile per contrastare il prodursi di cambiamenti climatici pericolosi per l'uomo e per gli ecosistemi, ma anche una straordinaria opportunità di sviluppo sostenibile e di riconversione ecologica dell'economia;

l'Undicesima Conferenza delle Parti (COP11) della Convenzione Quadro e la Prima Riunione delle Parti del Protocollo di Kyoto (COP/MOP1), svoltesi a Montreal nel dicembre del 2005, hanno sottolineato la necessità di creare uno scambio continuo tra le esperienze nazionali ed hanno richiesto alle parti contraenti di cui all'Allegato I del Protocollo di adottare una serie di nuovi impegni nella definizione di orientamenti strategici per un'azione di cooperazione a lungo termine nella lotta ai cambiamenti climatici;

l'Unione Europea è impegnata nella lotta contro i cambiamenti climatici e si prefigge di raggiungere l'obiettivo generale di una limitazione dell'aumento della temperatura planetaria a + 2 gradi rispetto ai livelli dell'epoca preindustriale;

il contenimento dell'aumento della temperatura entro un massimo di 2 gradi comporta l'obiettivo di una riduzione media delle emissioni di gas serra del 30% nel 2020 e del 60% nel 2050 (rispetto ai livelli del 1990);

la comunità scientifica segnala da tempo, con crescente e allarmata preoccupazione, la necessità di un maggiore e più coerente impegno degli Stati per contrastare i cambiamenti climatici prima che divengano assolutamente incontrollabili, per fissare obiettivi più ambiziosi di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, per promuovere le energie rinnovabili e per evitare gli investimenti nelle infrastrutture energetiche incompatibili con la necessità di ridurre le emissioni inquinanti;

i Paesi industrializzati, che sono i principali responsabili dell'effetto serra e che continuano ad avere emissioni *pro capite* assai elevate, sono chiamati a svolgere un ruolo decisivo e fondamentale nella lotta ai cambiamenti climatici;

l'Italia si è impegnata ad affrontare le problematiche relative al cambiamento climatico firmando la Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite nonché il Protocollo di Kyoto;

in base all'Accordo sulle ripartizioni degli oneri raggiunto dal Consiglio per l'Ambiente della UE nel giugno 1998, l'Italia è tenuta a ridurre le emissioni del 6,5% nel periodo tra il 2008 e il 2012;

a fronte di tale impegno di riduzione, l'Italia continua invece ad aumentare le sue emissioni di gas serra, come dimostra il fatto che nel 2005 esse sono aumentate addirittura del 13% rispetto ai valori del 1990;

il Governo, già nel Programma dell'Unione, si è impegnato a raggiungere almeno l'80% degli obblighi di riduzione attraverso l'aumento di efficienza energetica del Paese, ed il restante 20% mediante il ricorso agli interventi di cooperazione internazionale previsti dal Protocollo;

tra il 2003 e il 2004 – secondo quanto riportato nell'Annual European Community Greenhouse Gas Inventory 1990–2004 and Inventory Report 2006 dell'European Environment Agency – l'Italia ha registrato un aumento delle emissioni di gas ad effetto serra (+ 5,1 milioni di tonnellate) che la pone al secondo posto (subito dopo la Spagna) nella classifica dei Paesi europei con le peggiori prestazioni nella riduzione dei suddetti gas;

dal 6 all'11 novembre 2006 si svolgeranno a Nairobi la Dodicesima Conferenza delle parti della Convenzione quadro (COP12) e la Seconda Riunione delle Parti del Protocollo di Kyoto (COP/MOP2);

in occasione dell'ultimo vertice del G8, è stato riconfermato il ruolo *leader* della Banca mondiale nell'attuazione di programmi di riduzione delle emissioni di gas serra e sostegno alle rinnovabili (il cosiddetto «Investment Framework») e tuttavia la Banca intende stanziare un totale di 10 miliardi di dollari in nuovi progetti energetici ad alto impatto climatico, incongruenza sottolineata di recente da un'indagine del Parlamento inglese,

impegna il Governo:

ad adoperarsi attivamente, anche nell'ambito delle riunioni che si terranno a Nairobi, affinché i Paesi industrializzati dell'Allegato I continuino a svolgere un ruolo prioritario nella lotta ai cambiamenti climatici, rispettando gli impegni già assunti e facendosi carico di obiettivi di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra più ambiziosi per il periodo successivo al 2012;

ad adoperarsi attivamente in tutte le sedi e in tutte le occasioni internazionali affinché i Paesi industrializzati che non hanno ancora ratificato il Protocollo di Kyoto riconsiderino la loro posizione, adottino misure rigorose a livello nazionale e svolgano un ruolo di rilievo nei futuri negoziati internazionali sui cambiamenti climatici;

ad adoperarsi attivamente affinché i Paesi in via di sviluppo siano tenuti in debita considerazione nel futuro regime internazionale per la lotta al cambiamento climatico, nel pieno rispetto dei loro interessi vitali riguardanti la promozione del loro sviluppo economico e la lotta alla povertà;

a conferire credibilità e autorevolezza al ruolo dell'Italia, quale soggetto protagonista delle politiche internazionali di lotta ai cambiamenti climatici, predisponendo con la massima urgenza il piano nazionale di assegnazione delle quote di emissione per il periodo 2008-2012;

a definire, eventualmente attraverso la convocazione di una specifica Conferenza nazionale sull'energia, un piano energetico nazionale che

sia incentrato sugli obiettivi del risparmio e del miglioramento dell'efficienza energetica, della progressiva e definitiva sostituzione dei combustibili fossili, dell'eliminazione degli incentivi perversi alle fonti inquinanti, del potenziamento delle fonti rinnovabili nazionali e a basso impatto ambientale, della promozione della ricerca e dell'innovazione nell'ambito delle tecnologie energetiche sicure e pulite;

ad integrare la salvaguardia del clima e l'adattamento climatico nella strategia nazionale di sviluppo sostenibile, garantendo debita visibilità alle problematiche ad esso connesse;

a sostenere nelle sedi competenti, la riduzione degli investimenti della Banca mondiale in combustibili fossili ed un aumento esponenziale del sostegno all'efficienza energetica, rinnovabili su piccola scala e risparmio energetico, riconsiderando altresì il ruolo della Banca nel supporto ai meccanismi di flessibilità (permessi di emissione e Clean Development Mechanism) previsti dal Protocollo di Kyoto.

(1-00044) (25 ottobre 2006)

NOVI, SARO, ANTONIONE, GENTILE, LORUSSO, PASTORE, PICCIONI, BARELLI, STERPA. – Il Senato,

premessi che:

dal 6 al 17 novembre 2006 si terrà a Nairobi la II Conferenza dei Paesi che hanno ratificato il protocollo di Kyoto;

l'Italia ha ratificato il Protocollo di Kyoto con la legge n. 120 del 2002. La legge di ratifica riconferma l'impegno assunto dall'Italia in sede comunitaria, di ridurre le proprie emissioni di gas ad effetto serra del 6,5 per cento rispetto ai livelli del 1990, nel periodo 2008-2012;

dal 1990 le emissioni del Paese sono aumentate, l'onere di riduzione al 2010 è di fatto raddoppiato. Al momento il *gap* effettivo che separa l'Italia dal raggiungimento dell'obiettivo di Kyoto è di 138,3 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente (MtCO₂eq);

il Governo Berlusconi individuò gli strumenti e le modalità per colmare tale *gap*, coinvolgendo le imprese nazionali in azioni che potessero diventare economicamente vantaggiose;

tale strategia era delineata attraverso l'aggiornamento del Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra, approvato con delibera del CIPE del 19 dicembre 2002;

il Piano considera: le misure già adottate e quelle in fase di attuazione che concorrono al raggiungimento dell'obiettivo di riduzione delle emissioni; i possibili interventi da realizzare a livello nazionale nel settore agricolo e forestale per aumentare le capacità di assorbimento delle emissioni di anidride carbonica; un *set* di ulteriori misure da realizzare in campo energetico e forestale sia a livello nazionale che internazionale;

le misure già adottate comprendono sia l'attuazione di programmi nazionali già previsti da leggi e direttive europee, da decreti ministeriali e da delibere del CIPE, in materia di produzione di energia, di riduzione dei consumi energetici, di smaltimento dei rifiuti, di miglioramento dell'efficienza nei trasporti, sia i progetti già avviati nell'ambito del meccanismo

di Sviluppo pulito (*Clean Development Mechanism*). In particolare, tra le misure che si considerano già adottate sono state comprese quelle che riguardano l'aumento delle importazioni di energia elettrica per rispondere all'incremento della richiesta sulla rete da 299 terawattora (TWh) nel 2000 a 395 nel 2010. Si prevede che l'aumento della produzione di energia elettrica verrà realizzato sia attraverso il completamento della riqualificazione del parco termoelettrico mediante la trasformazione degli impianti esistenti in impianti a ciclo combinato, sia con la realizzazione di nuovi impianti a ciclo combinato;

tali interventi comporteranno un aumento della percentuale di Gas naturale nel *mix* energetico dal 35 al 53 per cento. Per quanto riguarda gli altri combustibili, viene considerato un aumento dal 10 al 16 per cento del carbone, una crescita dell'impiego delle fonti rinnovabili diverse dall'idroelettrico dal 3,3 al 7,1 per cento, nonché una riduzione dell'olio combustibile al 6 per cento. Per effetto di queste misure il *gap* che separa l'Italia dal raggiungimento dell'obiettivo di Kyoto si riduce a circa 88,7 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente. Sulla base delle suddette ipotesi è stato delineato lo scenario di emissioni di riferimento al 2010, sulla base del quale sono stati indicati i livelli massimi di emissione per i diversi settori. Tali livelli corrispondono, pertanto, a valori che comunque dovrebbero essere raggiunti per effetto delle misure già adottate e quindi il Piano non introduce ulteriori obblighi e costi;

per rispettare tali livelli di emissione, le imprese potranno ricorrere senza limitazioni al mercato dei permessi di emissione, secondo quanto previsto dalla direttiva europea 2003/87 – cosiddetta direttiva *Emission Trading* – e dalla direttiva *Linking* che ha stabilito le regole per l'impiego dei crediti derivanti dai meccanismi di Attuazione congiunta (*Joint Implementation*) e meccanismo di Sviluppo Pulito (*Clean Development Mechanism*) all'interno del mercato comunitario degli scambi delle quote di emissione di CO₂;

le misure per l'assorbimento di carbonio nel settore agricolo e forestale a livello nazionale comprendono iniziative per l'aumento e la migliore gestione delle aree forestali e boschive, per il recupero di territori abbandonati, per la protezione del territorio dai rischi di dissesto e desertificazione mediante afforestazione e riforestazione. Queste misure consentono un aumento della capacità di assorbimento del carbonio corrispondente ad una riduzione equivalente di emissioni per un totale di 10,8 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente;

tale *gap* verrà colmato attraverso le ulteriori misure di riduzione delle emissioni, per la cui individuazione è stato definito un *set* aperto di opzioni da realizzare sia all'interno del Paese che all'estero. Le ulteriori misure di riduzione delle emissioni saranno individuate assumendo il criterio dell'ottimizzazione degli effetti ambientali di quelle misure la cui finalità consiste nella modernizzazione dell'economia italiana, e tenendo conto dell'esigenza di raggiungere il migliore risultato in termini di riduzione delle emissioni con il minor costo. Tra le ulteriori misure da attuare all'interno del Paese, alcuni programmi sono già in fase di attuazione,

come ad esempio la promozione della microgenerazione di elettricità e calore distribuita, la diffusione di elettrodomestici e dispositivi elettrici ad alta efficienza, l'introduzione di nuovi motori industriali ad alta efficienza, l'eliminazione delle emissioni di acido adipico e nitrico in alcuni processi industriali;

ulteriori misure avranno invece effetto oltre il 2012: questo è in particolare il caso del «progetto idrogeno», delle misure previste per la sostituzione di oltre 10 milioni di veicoli circolanti con nuovi veicoli ad alta efficienza e basse emissioni, dei progetti per la realizzazione delle infrastrutture nel settore del trasporto;

tenendo conto del criterio della migliore efficienza e del minor costo, si valuta che circa il 50 per cento dello sforzo di riduzione delle emissioni dovrebbe essere realizzato mediante i meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto, con particolare riguardo ai meccanismi di Attuazione congiunta (*Joint Implementation*) e meccanismo di Sviluppo pulito (*Clean Development Mechanism*), previsti dal Protocollo di Kyoto. L'utilizzo di tali meccanismi rappresenta per le imprese italiane anche uno straordinario volano per il trasferimento di tecnologie nei mercati emergenti, per lo sviluppo della cooperazione economica con i nuovi protagonisti dell'economia mondiale e per l'abbattimento dei costi di riduzione delle emissioni di gas serra, in ragione del fatto che la realizzazione di progetti di Attuazione congiunta (*Joint Implementation*) e di Sviluppo pulito, comporta generalmente costi marginali inferiori rispetto a quelli necessari per raggiungere gli stessi risultati di riduzione delle emissioni nei mercati interni dei Paesi sviluppati;

questo aspetto è particolarmente significativo per le imprese italiane, che hanno già raggiunto gli *standard* più elevati di efficienza energetica e le migliori *performance* di «carbon intensità» tra i Paesi europei, e che pertanto dovrebbero sostenere costi marginali molto elevati per ottenere comunque modesti risultati in termini di riduzione di emissioni. Va tuttavia considerato che per cogliere le opportunità offerte dal mercato delle quote di emissione e dal mercato dei crediti di emissione generati attraverso il meccanismo di attuazione congiunta (*Joint Implementation*) ed il meccanismo di sviluppo pulito (*Clean Development Mechanism*), è necessario agire tempestivamente;

a tale riguardo, le aree di intervento più promettenti riguardano: il recupero, a fini energetici, del gas che sfugge dai campi di estrazione petrolifera e che oggi viene bruciato a perdere (al momento la Nigeria risulta il paese più promettente a tale riguardo); il recupero, ai fini energetici, del gas metano che si sviluppa per la fermentazione dalle grandi discariche (le aree individuate si trovano in Cina, India, Brasile, Argentina e Nord Africa); l'impianto di nuove foreste o la realizzazione di interventi volti a rivitalizzare quelle esistenti (le aree individuate si trovano in Cina, Argentina, Brasile, e in alcuni Paesi del Nord Africa: in questi ultimi, tali interventi darebbero anche un contributo alla lotta per la desertificazione);

per favorire lo sviluppo di progetti delle imprese italiane nell'ambito dei meccanismi di Kyoto, il Ministero dell'ambiente e della tutela del

territorio sottoscrisse accordi bilaterali ed ha avviato programmi di collaborazione con la Cina, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, la Bulgaria, la Romania, la Serbia, il Messico. Altri accordi sono in fase di preparazione con Paesi della regione mediterranea e dell'America latina;

il Ministero partecipava a tre fondi della Banca mondiale (con un investimento iniziale di 10,2 milioni di dollari), finalizzati all'acquisto di crediti di emissione generati rispettivamente attraverso progetti di piccola taglia realizzati nei Paesi meno sviluppati o in comunità povere in tutti i paesi in via di sviluppo e attraverso la realizzazione di progetti nel settore della forestazione. Sempre presso la stessa Banca mondiale è stato istituito un «Fondo fiduciario italiano per i crediti di carbonio» (con un investimento iniziale di 15 milioni di dollari), finalizzato a sostenere progetti italiani di cooperazione energetica e ambientale con i Paesi in via di sviluppo;

col Governo Berlusconi il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio stipulò un accordo con la Banca mondiale, per l'istituzione di un fondo fiduciario a supporto di attività per lo sviluppo sostenibile in Cina, comprese attività di mitigazione dei cambiamenti climatici (con un investimento iniziale di 8,5 milioni di dollari);

il Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra costituisce un'agenda e una guida per lo sviluppo sostenibile dell'Italia e per la promozione di un nuovo ruolo delle imprese italiane nei mercati internazionali delle tecnologie pulite per la protezione dell'ambiente globale;

all'interno della strategia nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra si colloca anche l'attuazione della cosiddetta direttiva *Emission trading*, che istituisce uno schema per lo scambio di quote di emissioni dei gas ad effetto serra nella comunità. I criteri di riferimento per l'attuazione della direttiva, attualmente inseriti nel disegno di legge comunitaria per l'anno 2004, stabiliscono che l'assegnazione di permessi di emissione dovrà riconoscere che il sistema industriale italiano ha già realizzato negli ultimi venti anni interventi strutturali per aumentare l'efficienza energetica; che dovranno essere salvaguardate la competitività delle imprese italiane e la sicurezza energetica dell'Italia, in particolare per quanto riguarda la priorità nazionale rappresentata dall'esigenza di colmare il «gap» tra domanda ed offerta interna di energia elettrica; che le imprese italiane che ricadono nel campo di applicazione della direttiva potranno utilizzare, al fine di rispettare il proprio limite alle emissioni di CO₂, i crediti di carbonio generati attraverso i progetti di attuazione congiunta (*Joint Implementation*) e di sviluppo pulito (*Clean development mechanism*);

il Ministero delle attività produttive ed il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio elaborarono il Piano nazionale di assegnazione delle quote di CO₂, che costituisce la base per procedere all'assegnazione delle quote di CO₂ agli impianti che ricadono nel campo di azione della direttiva;

la metodologia per l'assegnazione delle quote di emissioni agli impianti termoelettrici prevista nel Piano trasmesso alla Commissione europea tiene in ampia considerazione le condizioni strutturali e di mercato che caratterizzano il sistema elettrico nazionale e, pur permettendo di conseguire gli obiettivi ambientali perseguiti dalla direttiva, risulta sostanzialmente neutra sul piano dei costi dell'elettricità;

la legge comunitaria del 2004 prevedeva che, entro il 28 febbraio 2005, a tutti gli impianti che ricadono nel campo di applicazione della direttiva fossero rilasciate quote di emissioni di CO₂ per consentire loro di partecipare allo scambio sul mercato comunitario. In assenza di tale assegnazione, le imprese italiane si troveranno di fatto ad operare in un clima di incertezza che le penalizzerebbe rispetto alle imprese che operano negli altri Stati membri; infatti, esse non potranno pianificare gli investimenti necessari per procedere ad eventuali acquisti di quote sul mercato comunitario, né potranno procedere a vendere le quote sul mercato comunitario; considerato che:

potrebbe essere elevato il rischio che le imprese italiane possano essere penalizzate per il mancato rilascio della autorizzazione ad emettere gas ad effetto serra ed il mancato rilascio delle quote di emissione di CO₂;

l'Unione europea si è già espressa chiaramente sulla necessità di ridefinire la strategia dell'Unione europea con riguardo alle azioni da intraprendere per la lotta ai cambiamenti climatici nel periodo post-Kyoto, includendo anche obiettivi quantificati di riduzione delle emissioni e che tali strategie non siano definite sulla base di un approccio «unilaterale» dell'Unione europea al fenomeno dei cambiamenti climatici, ma rappresentino il contributo dell'Unione europea agli sforzi globali per fronteggiare tale fenomeno;

la rapida definizione di tale strategia è fondamentale per permettere all'Unione europea di partecipare attivamente ai negoziati su questo tema;

l'Italia, coerentemente con quanto espresso dalla maggioranza degli Stati membri, ritiene che gli sforzi globali per ridurre i rischi connessi ai cambiamenti climatici dovrebbero essere indirizzati all'obiettivo di lungo periodo di contenere l'aumento della temperatura entro i 2°C al di sopra dei livelli pre-industriali. Il mondo scientifico ritiene infatti che tale obiettivo consentirebbe di evitare, o almeno di ridurre, i rischi connessi ai cambiamenti climatici e agli impatti irreversibili da essi derivanti;

tale obiettivo sarà perseguibile soltanto attraverso la partecipazione attiva, anche se differenziata, di tutti i Paesi, avendo presente che le economie escluse dal Protocollo di Kyoto, come Cina ed India, sono già responsabili di oltre un terzo delle emissioni globali di CO₂. Sulla base delle precedenti considerazioni la questione fondamentale è come riuscire a disegnare un quadro di riferimento per la lotta ai cambiamenti climatici per il periodo post-Kyoto in modo tale da renderlo economicamente efficiente e politicamente accettabile;

per raggiungere un accordo internazionale per il post-Kyoto che sia ampiamente condiviso, occorre concepire un «sistema di impegni» in

grado di tener conto delle diverse circostanze nazionali che caratterizzano i diversi Paesi. Tali circostanze nazionali non solo differenziano i Paesi in via di sviluppo da quelli industrializzati, ma anche i paesi industrializzati al loro interno;

le differenze esistenti tra i Paesi, sia in termini di fonti di emissioni che di opzioni disponibili per limitare tali emissioni, implicano la necessità di seguire un approccio diverso da quello utilizzato per negoziare gli impegni di riduzione stabiliti dal Protocollo di Kyoto. Piuttosto che un approccio dall'alto verso il basso, guidato essenzialmente da considerazioni di carattere politico, è necessario che ciascun Paese valuti che cosa è tecnicamente, economicamente, socialmente e politicamente accettabile alla luce delle proprie circostanze nazionali, secondo un approccio dal basso verso l'alto;

la ratifica del Protocollo di Kyoto da parte della Russia fornisce un notevole impulso alla realizzazione di progetti di cooperazione. Sul fronte del mercato dei crediti di emissione, l'adesione della Russia al Protocollo di Kyoto dovrebbe determinare l'immissione sul mercato di crediti di emissione resi disponibili dalla crisi economica *post* Unione Sovietica, che ha comportato una brusca diminuzione delle emissioni rispetto ai livelli del 1990. Tuttavia, se la Russia confermerà il *trend* atteso di crescita economica tra il 6 per cento e l'8 per cento annuo, è prevedibile che tali crediti potranno essere consumati in gran parte sul mercato interno russo entro il 2012,

impegna il Governo ad adottare tutti i provvedimenti necessari al fine di realizzare quanto già predisposto e in parte attuato dal Governo Berlusconi, ponendo in essere tutte le misure idonee per impedire che i maggiori costi sul sistema produttivo indotti dal Protocollo di Kyoto provochino la perdita di 250.000 posti di lavoro.

**INTERPELLANZA CON PROCEDIMENTO ABBREVIATO,
AI SENSI DELL'ART. 156-BIS DEL REGOLAMENTO, SUL
LIVELLO DI COMPETITIVITÀ IN ITALIA**

(2-00026 p. a.) (12 luglio 2006)

QUAGLIARIELLO, ALBERTI CASELLATI, AMATO, ASCIUTTI, BETTAMIO, BIANCONI, BIONDI, BONFRISCO, CANTONI, CARRARA, CENTARO, CICOLANI, COSTA, GHIGO, GIRFATTI, GUZZANTI, MALAN, MANTOVANO, MARINI Giulio, MORRA, PASTORE, PIANETTA, PICCIONI, PICCONE, POSSA, BURANI PRO-CACCINI, REBUZZI, SCARPA BONAZZA BUORA, SELVA, STRACQUADANIO, VALDITARA, VENTUCCI, VICECONTE, VIZZINI, ZICCONI, CASOLI. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

l'indice sulla libertà economica dei diversi sistemi nazionali, elaborato annualmente dal Fraser Institute, in collaborazione con i principali centri di ricerca economica del mondo, segnala un ritardo grave e strutturale del nostro Paese, collocato al 42° posto, alle spalle di tutti i principali competitori internazionali, europei e non;

i settori nei quali l'Italia accumula i ritardi più gravi sono quelli relativi al carico fiscale sulle imprese e sui cittadini, all'ammontare complessivo della spesa pubblica, alla pubblica amministrazione, alla regolamentazione delle attività economiche, alla disciplina dei settori finanziario e bancario, alla certezza delle transazioni giuridiche;

il decreto-legge n. 223 del 2006 adottato dal Governo introduce, fra l'altro, elementi – più o meno coerenti – di liberalizzazione, relativi unicamente a settori ben delimitati, i quali non sembrano assumere una rilevanza strategica ai fini del livello di competitività del Paese;

una politica di liberalizzazione deve necessariamente avere respiro strategico, anche al fine di risultare equa, non discriminatoria, e quindi maggiormente accettabile dal punto di vista sociale, e deve pertanto assumere carattere generale, affrontando, in primo luogo, i problemi rispetto ai quali maggiore appare il ritardo del nostro sistema;

il Governo, per supportare le scelte operate nel decreto-legge, ha fatto espresso riferimento ad alcune pronunce dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato;

la medesima Autorità negli ultimi anni ha segnalato al Governo ed al Parlamento la necessità di intervenire al fine di elevare il livello di concorrenzialità di numerosi settori fra i quali, ad esempio: il trasporto ferroviario (decisione del 7 agosto 2003 e dell'8 febbraio 2006); il settore dell'energia elettrica e del gas naturale (decisione del 9 febbraio 2005); il secondo ciclo del sistema educativo di istruzione (decisione del 22 giugno

2005); la previdenza complementare (decisione del 28 settembre 2005); la professione medica generale nell'ambito del Servizio sanitario nazionale (decisione del 19/10/2005); la vendita ed il noleggio dei DVD e delle videocassette, in relazione ai vantaggi fiscali riconosciuti ai grandi gruppi imprenditoriali (decisione del 25 gennaio 2006); l'affidamento dei lavori nelle concessioni pubbliche (decisione del 22 marzo 2006); i servizi ambientali e di gestione dei rifiuti (decisione del 24 maggio 2006); il servizio di trasporto bus turistici a livello comunale (decisione del 21 giugno 2006),

si chiede di sapere:

se e quali urgenti iniziative il Governo intenda assumere per affrontare in modo efficace i veri nodi critici che condizionano il livello di competitività del Paese, sui quali, fra l'altro, l'Autorità *antitrust* è ripetutamente intervenuta nel corso della XIII e XIV Legislatura, quali: i servizi bancari e finanziari, con riferimento, fra l'altro al ruolo delle fondazioni bancarie; il settore dell'energia; il settore dei trasporti, con riferimento alle attività aeroportuali, autostradali, marittime e ferroviarie; il settore delle società cooperative; il ruolo delle organizzazioni sindacali nell'esercizio di alcune funzioni di carattere pubblico, quali, ad esempio, i patronati ed i centri di assistenza fiscale; la rete commerciale; la rete di distribuzione dei carburanti; i servizi pubblici locali; i servizi di smaltimento dei rifiuti.

INTERPELLANZA SUGLI IMPIANTI NUCLEARI ED I RIFIUTI RADIOATTIVI

(2-00005) (31 maggio 2006)

ROSSI Fernando. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

dal 10 marzo 2003 è stato dichiarato lo stato di emergenza in relazione agli impianti ed ai rifiuti radioattivi detenuti in Italia a causa del possibile pericolo di attacchi terroristici e che ciò ha comportato l'assegnazione di poteri straordinari al Presidente della Sogin che è stato nominato Commissario delegato con facoltà di derogare alla normativa ordinaria;

tale stato di emergenza è stato prorogato per ben tre volte e, allo stato attuale, dovrebbe scadere il 31 dicembre 2006;

le misure di protezione antiterrorismo sono state ultimate da tempo e una missione diretta dal prefetto Piscitelli ha recentemente verificato che: «In tutti i Centri visitati sono risultati installati e sono operanti i nuovi sistemi di protezione fisica in ottemperanza a quanto disposto dal CD» (cfr. il rapporto di missione sullo stato di attuazione delle misure di protezione fisica, 15 maggio 2006). Quindi attualmente la protezione dei siti nucleari è esclusivamente nelle mani delle Prefetture e delle forze dell'ordine sulla base della normativa ordinaria;

rimangono da effettuare gli interventi sulla messa in sicurezza della «radioattività mobile» ed in particolare per quello che riguarda i rifiuti radioattivi in forma liquida. Sono interventi comunque destinati a protrarsi nel tempo per diversi anni e che, comunque, come evidenziato dalla Commissione tecnico-scientifica di controllo, possono essere portati avanti con urgenza anche all'interno del regime ordinario;

l'evidente inutilità del mantenere in vita la struttura commissariale si è trasformata nel tempo in un grave *handicap* proprio su questi argomenti. In particolare si cita la gara per la realizzazione dell'impianto CEMEX per la messa in sicurezza dei rifiuti liquidi di Saluggia, che ha subito un ritardo di almeno un anno a causa della pretesa del Commissario delegato di selezionare le ditte sulla base dell'idoneità ad adottare «speciali misure di riservatezza e segretezza» imponendo una fase di qualificazione «secretata» che è andata deserta. Non meno gravi sono stati i contrasti con l'autorità di controllo, come evidenziato da un'interpellanza del deputato Sgobio nella scorsa legislatura, su un carteggio tra APAT e Commissario delegato,

si dice di sapere:

se non si ritenga di annullare con effetto immediato lo stato di emergenza nucleare proclamato dal 2003;

se non si intenda, in subordine, nel caso il Governo ritenesse opportuno mantenere ancora provvisoriamente uno stato di allerta anche formale, mediante la modifica del combinato disposto tra le ordinanze del Presidente del Consiglio dei ministri 3267 del 2003 e 3355 del 2004, che venga abolita la figura del Commissario delegato in quanto, essendo ambigua ed anomala, dopo aver interagito negativamente con l'autorità di controllo e la messa in sicurezza degli impianti, non è improbabile che, in prospettiva, interegisca negativamente anche con il doveroso operato delle forze dell'ordine.

INTERROGAZIONE SULLA SOCIETÀ DI GESTIONE DEGLI IMPIANTI NUCLEARI

(3-00010) (31 maggio 2006)

ROSSI Fernando. – *Al Ministro dello sviluppo economico.* – Risulta all'interrogante che:

la Sogin (Società gestione impianti nucleari) fu costituita con l'art. 13 del decreto legislativo 16 marzo 1999, n. 79, di «Attuazione della Direttiva 96/92/CE recante norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica» con l'incarico di procedere allo smantellamento delle centrali elettronucleari dismesse e alla chiusura del ciclo del combustibile, e per questo fine può contare su circa 165 milioni di euro ogni anno, sotto forma di prelievi dalle bollette elettriche, componente A2;

dal 2001 è stata messa in atto una pesante opera di «diversificazione» per cui questa società si occupa di bonifica dei siti inquinati italiani, del ciclo dei rifiuti in generale e, soprattutto, dello smantellamento dei sommergibili nucleari russi obsoleti nell'ambito dell'accordo di *global partnership* siglato nel vertice dei G8 a Kananaskis (Canada) il 27 giugno 2002;

questa nuova linea è stata perseguita nel quadro di una pressoché totale opera di sostituzione dei vertici che è stata fatta anche, caso unico nelle amministrazioni controllate dallo Stato, ricorrendo a dei prepensionamenti, a giudizio dell'interrogante, per allontanare i dirigenti non allineati; sono state, inoltre, effettuate nuove assunzioni che, al di là dei metodi «clientelari» eventualmente usati, hanno progressivamente mutato la natura della Sogin da impresa industriale in finanziaria;

già dal 2004 (e forse anche prima) la Sogin ha investito in Russia utilizzando i fondi provenienti dalla componente A2 delle bollette poiché l'accordo di *global partnership* non era ancora stato approvato dal Parlamento, né tantomeno finanziato;

questo atteggiamento è stato sanzionato dall'Autorità per l'energia che, in fase di revisione del bilancio 2004, non ha riconosciuto come ammissibili le spese di 4 milioni di euro connesse con l'apertura della sede societaria di Mosca, determinando quindi un *deficit* nel bilancio Sogin di quell'entità;

solo il 3 agosto 2005, a seguito alla ratifica del Parlamento italiano, viene sottoscritta una convenzione tra il Ministero delle attività produttive e la Sogin, con uno stanziamento iniziale di 300 milioni di euro per lo smantellamento dei sommergibili nucleari russi; dalla trasmissione della rubrica «Report» di domenica 21 maggio 2006 si evince, però, che gli interventi in Russia si sono succeduti senza soluzione di continuità, quindi anche nei primi otto mesi del 2005 la Sogin ha investito in Russia attingendo dal fondo della componente A2;

in tutto questo periodo è stato completamente trascurato il compito principale, cioè la messa in sicurezza degli impianti; si sono verificati enormi ritardi negli avvii degli interventi come riportato dai rilievi espressi dalla Commissione tecnico scientifica di controllo, con degli scostamenti che arrivano anche al 300% di quanto previsto. A questi rilievi risponde il generale Jean, nella sua qualità di Commissario delegato all'emergenza nucleare, che imputa le responsabilità di questa grave situazione come sempre agli enti locali che non danno i permessi, ma anche e soprattutto al «soggetto attuatore» minacciandolo esplicitamente di ricorrere «anche» ad altri soggetti per portare avanti gli interventi di messa in sicurezza. Ciò sfiora, a giudizio dell'interrogante, il ridicolo perché il presidente della Sogin, soggetto attuatore, è lo stesso generale Jean che è quindi responsabile delle omissioni che vorrebbe sanzionare come Commissario delegato,

si chiede di sapere:

se non si ritenga, in fase di revisione del bilancio 2005 di Sogin, che tutti i soggetti vigilanti siano messi in condizione di valutare tutte le operazioni compiute nell'ambito delle attività svolte in Russia e non ci sia alcuna tolleranza per eventuali operazioni di *maquillage* del bilancio stesso;

se non si ritenga altresì di valutare se siano stati di nuovo utilizzati impropriamente i fondi della componente A2 della bolletta Enel e, nel caso ciò si sia verificato, trarne le dovute conseguenze quali la messa in amministrazione controllata della Sogin;

quali iniziative si intendano porre in essere al fine di far tornare la Sogin al mandato originario, cioè quello di smantellare gli impianti e mettere in sicurezza i rifiuti radioattivi, verificando con urgenza se questa società sia ancora in grado, dopo queste vicissitudini, di far fronte a questo compito.

INTERPELLANZA E INTERROGAZIONE SULLA REALIZZAZIONE DEL «CORRIDOIO 5»

(2-00059) (20 settembre 2006)

BUTTIGLIONE, EUFEMI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

l'asse prioritario Lione-Torino-Milano-Trieste-Lubiana-Budapest denominato anche «Corridoio 5» sta subendo pericolosi ritardi rispetto ai tempi di realizzazione;

nella relazione annuale di attività del Coordinatore europeo, sig.ra Loyola de Palacio, viene sottolineato che per la sezione franco-italiana (galleria di base) la Francia ha avviato il 23 maggio 2006 consultazioni pubbliche che si sono concluse il 30 giugno 2006 e che entro la metà del 2007 devono portare ad una dichiarazione di utilità pubblica come preudio all'avvio dell'operazione;

nel suo primo anno di attività il Coordinatore europeo si era fissato i seguenti obiettivi:

contribuire a trovare una soluzione allo stallo del progetto in Val di Susa, consentendo un reale avvio delle attività in tempi rapidi;

ottenere un calendario preciso e garanzie di finanziamento da parte delle autorità competenti per tutte le tratte che compongono tale asse e in particolare quelle transfrontaliere;

contribuire ad ottenere l'accordo delle autorità slovene e italiane per una pianificazione comune della sezione transfrontaliera italo-slovena;

fissare delle priorità indicative di sostegno che possano essere utili alla Commissione nel quadro della programmazione pluriennale;

la priorità fondamentale viene data nell'attuale contesto alle tratte transfrontaliere. L'importo del sostegno finanziario comunitario che sarà destinato ad esse rappresenta così una variabile fondamentale di questi progetti e costituirà verosimilmente l'elemento determinante per la loro realizzazione;

il Governo italiano ha riunito il 29 giugno 2006 le principali parti coinvolte a livello nazionale e regionale nell'ambito di un gruppo di contatto al fine di esaminare le risposte da dare agli interrogativi degli oppositori del progetto;

l'aspetto più delicato che potrebbe incidere sullo sviluppo dell'intero asse prioritario al quale il Coordinatore europeo ha ritenuto di dare una urgente soluzione riguarda il cantiere di Venaus in Val di Susa, dove doveva essere realizzata una delle quattro gallerie di ricognizione previste e che invece è bloccato dal 2005 a causa dell'opposizione di una parte degli abitanti della valle. I ritardi che ne derivano hanno assunto ormai proporzioni inquietanti e rischiano di avere ripercussioni significative sul calendario di attuazione del progetto;

la Commissione ha incaricato alcuni esperti di realizzare una valutazione indipendente sulla qualità e la coerenza degli studi eseguita da Lione-Torino Ferroviarie riguardo alle questioni che suscitano le preoccupazioni degli abitanti di Val di Susa;

gli esperti hanno fornito alla commissione elementi che confermano la conseguenza degli studi in corso e ritengono che la ipotesi di una modernizzazione di tutta la linea storica – avanzata dagli oppositori al progetto della nuova linea – non consentirebbe di rispondere all’obiettivo di riequilibrio modale tenuto conto delle caratteristiche intrinseche di tale linea che risale alla metà dell’800;

il Coordinatore ha invitato le autorità interessate a livello locale, regionale e nazionale a studiare le modalità per attuare il progetto Lione-Torino contemporaneamente ad un processo di ripristino della Val di Susa;

l’opposizione al progetto di una parte della popolazione della Val di Susa potrebbe portare a delle rispercussioni tanto sul calendario di realizzazione quanto sulla coerenza dell’asse nella sua globalità;

nell’audizione del 19 settembre 2004 presso la 14^a Commissione Politiche dell’Unione europea, il Rappresentante permanente presso l’Unione europea, l’ambasciatore Rocco Antonio Cangelosi, ha ribadito che entro l’anno 2007 devono essere presentati i progetti, pena la perdita dei fondi comunitari, trattandosi di infrastrutture cofinanziate da inserire nel programma quadro 2007 – 2011;

valutato che la convocazione della Conferenza dei servizi e il ruolo condizionante degli Enti locali rischia di compromettere la realizzabilità dell’asse Lione-Torino-Trieste-Lubiana,

si chiede di sapere:

quale sia la posizione del Governo rispetto alle valutazioni contenute nella relazione annuale del Coordinatore europeo sig.ra Loyola de Palacio;

quali iniziative si intendano assumere per consentire la utilizzazione dei fondi comunitari per le opere cofinanziate, che rischiano di essere irrimediabilmente compromessi da ritardi, incertezze e ostacoli di diversa natura;

se si intenda rispettare gli obiettivi prioritari della legge 441.

(3-00211) (25 ottobre 2006) (Già 4-00381) (26 luglio 2006)

CASTELLI. – *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

la linea ferroviaria Alta Velocità/Alta Capacità Torino-Lione è situata nel cuore del «Corridoio 5» che attraversa tutta l’Europa da Lisbona a Kiev e per la sua posizione strategica rappresenta per l’Italia una grande opportunità di sviluppo, in grado di restituire al Paese un ruolo di primo piano nello scenario economico europeo;

la Val di Susa è attraversata quotidianamente da oltre 3.000 mezzi pesanti e la nuova linea ferroviaria Torino-Lione, servendosi di elevati *standard* tecnologici e di una elevata capacità, è in grado di eliminare

dalle strade, ormai congestionate, circa un milione di camion ogni anno, con notevoli vantaggi in termini di decongestionamento delle arterie stradali e riduzione dell'inquinamento ambientale;

l'inserimento della tratta Torino-Lione all'interno delle opere dichiarate di interesse prioritario per la rete europea dei trasporti, permette l'erogazione di contributi da parte dell'Unione europea nella misura di un miliardo di euro circa, in favore dell'Italia. La poca chiarezza dell'attuale maggioranza di Governo sui tempi di realizzazione dell'opera rischia di provocare il defianziamento dell'opera da parte dell'Unione europea e il conseguente reimpiego dei contributi in altre opere;

lo smantellamento del sito campione di Venaus, cunicolo esplorativo realizzato per conoscere la struttura geologica del terreno ed in particolare la possibile presenza di amianto nella galleria di base, ha riaperto le proteste degli abitanti della Valle, che già in passato si erano duramente opposti alla realizzazione dell'opera, bloccando di fatto i lavori di esplorazione;

il commissario intergovernativo per la Torino-Lione, Loyola De Palacio, ha ribadito, in occasione dell'incontro con il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, di attendere il parere definitivo dell'Italia sulla realizzazione del progetto ferroviario, da esprimersi entro la data nella quale si terrà la riunione della Conferenza intergovernativa italo-francese, per lo stato di avanzamento del progetto ferroviario Torino-Lione. Nell'occasione, il «si» italiano al progetto sarebbe importante per la distribuzione dei fondi comunitari per il 2007-2013;

l'altalenante posizione dell'attuale maggioranza di Governo in merito alla realizzazione dell'opera, che vede, da una parte, il Ministro delle infrastrutture favorevole al progetto, anche se da realizzare secondo tracciati alternativi a quello originario, e, dall'altra, la sinistra più radicale fortemente contraria, sta creando una situazione di profonda tensione e incertezza;

le dichiarazioni, a mezzo stampa, rilasciate dal Ministro delle infrastrutture, che ha ribadito di voler coinvolgere la popolazione e le autorità locali della Val di Susa al fine di trovare una soluzione maggiormente condivisa sul tracciato, anche sottoponendo il nuovo progetto alle procedure ordinarie di valutazione di impatto ambientale, fanno intravedere un allungamento dei tempi di approvazione dell'opera e quindi di inizio dei lavori;

a giudizio dell'interrogante, la posizione assunta dal Ministro delle infrastrutture potrebbe essere un modo per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica su un progetto così importante per il Paese, come la Torino-Lione, sul quale evidentemente non c'è, e forse non ci sarà mai, un accordo tra le varie componenti politiche che costituiscono l'attuale maggioranza di Governo,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano le reali intenzioni del Governo in merito alla realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lione, al fine di poter chiaramente capire se l'opera debba essere considerata definitivamente abbandonata

oppure se esiste ancora qualche margine di consenso per una sua effettiva realizzazione, considerando anche i contributi messi a disposizione dall'Unione europea, che diversamente andrebbero indirizzati verso altri progetti;

quali siano i tempi necessari per il compimento dell'opera e gli effettivi costi che il Paese dovrà sostenere nel caso in cui il Governo si pronunciasse a favore della realizzazione del progetto ferroviario Torino-Lione.

INTERROGAZIONE SULLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CUNEO

(3-00013) (13 giugno 2006) (Già 4-00032) (31 maggio 2006)

MENARDI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che con raccomandata notificata agli enti designati ed al Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo (CRC), lo scrivente aveva contestato la legittimità della designazione a componenti del Consiglio generale della Fondazione del sig. Pier Franco Risoli, del sig. Ezio Falco e del sig. Giacomo Oddero, rispettivamente, per le ragioni seguenti:

Per quanto consta, lo Statuto della Fondazione stabilisce che la designazione da parte dell'Azienda ospedaliera S. Croce e Carle di Cuneo debba avvenire nei seguenti termini: «Uno dell'Amministrazione dell'Azienda Ospedaliera S. Croce e Carle di Cuneo, scelta tra cittadini esperti nel settore sanitario e residenti da almeno tre anni in uno dei comuni della zona di Cuneo». La designazione del dott. Risoli da parte dell'Azienda ospedaliera S. Croce e Carle non possiede il requisito fondamentale: il dott. Risoli, infatti, non può essere considerato «esperto nel settore sanitario». Infatti la definizione di esperto è stringente nel senso che essa corrisponde ad una figura la cui esperienza nel settore sia provata da atti inequivocabili. Certo non può essere invocato il titolo di esperto nel settore sanitario da chi ha partecipato quale revisore dei conti o sindaco in aziende sanitarie in generale. È evidente che per esempio il revisore dei conti di una società di ingegneria non può qualificarsi come esperto in ingegneria per la sola ragione che analizza i conti della Società. Confortano questa interpretazione i precedenti designati dall'Azienda ospedaliera S. Croce e Carle che sono sempre stati scelti all'interno della struttura ospedaliera e in particolare fra i medici;

La designazione del sig. Ezio Falco a componente del Consiglio generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo da parte del Comune di Borgo San Dalmazzo difetta del requisito fondamentale e pertanto non può essere nominato. L'art. 13 dello statuto della Fondazione alla lettera *d*) recita che la scelta debba ricadere su «.. uno dall'Amministrazione Comunale, a rotazione e nell'ordine, come da appendice riportata in calce, di Dronero, di Borgo San Dalmazzo, di Busca, di Boves e di Caraglio, scegliendo tra cittadini residenti, da almeno tre anni, in un Comune della zona di Cuneo». La lettera dello Statuto non lascia spazio ad alcuna interpretazione: è vincolante l'ente che designa e cioè a rotazione è Dronero, Borgo San Dalmazzo, Busca, Boves e Caraglio ed è preciso il soggetto che può essere designato e cioè un cittadino che appartiene all'ambito territoriale dei Comuni che designano e pertanto, oltre ad essi, tutti gli altri Comuni di quella zona che per semplicità nel lessico locale è sempre stata indicata come zona di Cuneo ma che certamente può

comprendere Comuni come Tarantasca, Cervasca, Vignolo, Bernezzo, Moiola, Limone, ecc. ma che esclude senza ombra di dubbio il Comune di Cuneo. D'altra parte è evidente che il Comune di Cuneo non è compreso perché esso designa già tre rappresentanti, che devono risiedere da almeno tre anni in uno dei comuni della zona di Cuneo. L'obiettivo statutario è di garantire la rappresentanza di quelle aree territoriali che esso non specifica e cioè tutti quei comuni non nominati che possono esprimere un loro residente. Ciò che lo Statuto sembra escludere è che ci sia una rappresentanza concentrata in un'unica zona o come in questo caso in un unico Comune. Infatti qualora venisse accettata la designazione del sig. Ezio Falco, i Comuni della zona di Cuneo verrebbero privati di rappresentanza che sarebbe concentrata esclusivamente nel capoluogo.

Peraltro il Comune di Cuneo si è dotato di un vincolo nelle designazioni che non consente di indicare per la nomina nel consiglio generale della Fondazione uno stesso soggetto per più di due mandati. Nel caso del sig. Falco che è stato designato già due volte dal Comune di Cuneo si tratta di un terzo mandato a consigliere della Fondazione C.R.C., ottenuto questa volta non già dal Comune di Cuneo ma dal Comune di Borgo San Dalmazzo. Il principio di turnazione è sancito statutariamente ed è evidente che debba applicarsi anche in relazione al soggetto designato e non solo all'ordine di turnazione dei designanti. Quindi, esso è, almeno nella volontà dello Statuto della Fondazione C.R.C., vincolante, in quanto, se così non fosse, un soggetto potrebbe farsi nominare successivamente dal Comune di Cuneo, Dronero, Borgo San Dalmazzo ecc..., così come ha fatto il sig. Falco prima con Cuneo e poi con Borgo San Dalmazzo;

Con riferimento specifico alla designazione del sig. Ezio Falco e del sig. Giacomo Oddero si rileva che:

La Fondazione CRC, a mente dell'art. 1, comma 2, dello Statuto «è la continuazione ideale della Cassa di Risparmio di Cuneo, fondata nel 1855, dalla quale, a norma della legge 30 luglio 1990 n. 218 ed in conformità con il decreto del Ministro del Tesoro 20 dicembre 1991, è stata scorporata l'azienda bancaria conferita nella Cassa di Risparmio di Cuneo S.p.a. con atto pubblico in data 24 gennaio 1992, rogito Ivo Grosso, repertorio 49474». Il principio di continuità è ancora più forte per la Fondazione che nasce con l'atto citato (49474), e le modifiche statutarie non interrompono la continuità, almeno sotto il profilo pubblicitario, dell'ente. Gli organi di rappresentanza e di gestione della Fondazione CRC seguono questa impostazione e pertanto la figura dell'amministratore, anche se cambia il nome dell'organo di governo in virtù di una modifica statutaria, qualora la funzione rimanga sostanzialmente la stessa, rimane nel suo incarico con la stessa continuità temporale prevista per l'istituzione. Ciò significa che, prevedendo lo Statuto nella sua ultima revisione un limite di mandato per i consiglieri dell'organo di indirizzo, detta limitazione si applica a tutti i consiglieri in ordine alla temporalità della nomina nella Fondazione CRC così come istituita all'art. 1, comma 2, dello Statuto e non alla temporalità della nomina rispetto alle diverse formulazioni o revisioni statutarie. Ciò determina che i mandati dei consi-

glieri debbano essere contati non da una data comunque individuata, ma dal momento del loro ingresso nell'organo di governo della Fondazione CRC. La nomina a componente del Consiglio generale per Consiglieri che abbiano già ottenuto due mandati è confliggente rispetto a quanto previsto dallo Statuto. L'art. 13 al punto 6 prevede: «I componenti il Consiglio Generale durano in carica cinque esercizi, compreso quello di nomina, scadono con l'approvazione del bilancio relativo al quinto esercizio e possono essere confermati per un solo mandato consecutivo».

Coloro che con le designazioni del marzo 2006 hanno ottenuto il terzo mandato non possono essere nominati nel Consiglio generale ai sensi del citato art. 13 dello Statuto. A nulla vale invocare il decreto ministeriale 18 maggio 2004, n. 150, che prevede all'art. 7, comma 2, «Il mandato degli organi di indirizzo e di amministrazione in carica all'entrata in vigore del presente regolamento non viene computato ai fini del limite del mandato di cui all'art. 4, comma 1, lettera *i*), del decreto legislativo 17 maggio 1999, n. 153.» Detta disposizione, che rafforza il principio di continuità qui invocato, avrebbe permesso di evitare lo scioglimento del Consiglio generale ed il suo rinnovo nei termini statutari, così come la norma avrebbe dettato se non ci fosse stata questa possibilità transitoria prevista dal decreto ministeriale 18 maggio 2004 n. 150; proprio per evitare lo scioglimento del Consiglio generale, lo Statuto è corredato della norma transitoria specifica che prevede all'art. 25, comma 2, «il mandato del Consiglio Generale e del Consiglio di Amministrazione in carica alla data di approvazione delle presenti modifiche statutarie, verrà a scadere con l'approvazione del bilancio relativo all'esercizio 2005 ed il mandato del Collegio Sindacale in carica alla data di approvazione delle presenti modifiche statutarie, verrà a scadere con l'approvazione del bilancio relativo all'esercizio 2004».

Qualora fosse stata volontà dell'estensore dello Statuto derogare a quanto previsto dallo stesso (art. 13), la deroga doveva essere esplicitata con una disposizione specifica. In nessuna parte dello Statuto vi è cenno alla deroga permessa dal citato decreto ministeriale 18 maggio 2004. Esso consente agli statuti di non computare il mandato in corso alla data di approvazione dello statuto. La norma nel caso in questione non è stata utilizzata, tant'è che all'art. 13 dello Statuto non vi è riferimento alla norma transitoria consentita dal decreto ministeriale 18 maggio 2004 e nelle norme transitorie (art. 25) non si prevede detta possibilità. La volontà peraltro dell'estensore dello Statuto e cioè del Consiglio generale in carica al momento della modifica statutaria è evidente per le ragioni fin qui espresse e per gli atti compiuti dallo stesso Consiglio generale sia all'epoca di approvazione del nuovo Statuto sia in fase di richiesta delle designazioni arrivate a marzo del 2006.

Il Consiglio generale si è comportato negli atti deliberativi e nei rapporti esterni in assoluta indifferenza rispetto ai cambiamenti statutari in corso, anzi in assoluta coerenza con il principio di continuità statutaria richiamato. Il caso più eclatante di detta continuità è la richiesta di designazione al Comune di Borgo San Dalmazzo e non già al Comune di Dro-

nero, al Comune di Cortemiglia e non al Comune di Canale, al Comune di Bagnasco anziché al Comune di Villanova Mondovì; infatti se non ci fosse la più volte citata continuità ideale e sostanziale i Comuni cui si sarebbe dovuta rivolgere la richiesta di designazione sarebbero stati i secondi e non i primi. Ciò a conferma che nessun ente nel diritto civile italiano può disgiungere la continuità formale e sostanziale dell'ente e dei soggetti che la governano. Solo una specifica disposizione statutaria potrebbe, come peraltro prevede lo Statuto vigente della Fondazione CRC, interrompere detta continuità;

verificato che il Consiglio generale in sede di nomina del nuovo organo di indirizzo ha «provveduto alla valutazione dei requisiti dei nominativi designati dagli enti pubblici aventi titolo a norma dell'art. 13 dello Statuto della Fondazione CRC ed alla loro nomina», avendo lo scrivente chiesto alla Fondazione CRC l'accesso all'atto di nomina e non ottenendo riscontro, se non verbale e di diniego,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, in qualità di autorità di controllo sulle fondazioni di origine bancaria, sia a conoscenza di quanto segue:

se dall'attività di vigilanza non siano emerse irregolarità in ordine a dette nomine ed ai requisiti in capo ai soggetti in questione;

se l'atto di diniego sia considerato legittimo in ordine alla natura di interesse pubblico e sociale delle fondazioni di origine bancaria (istituzioni continuazione di enti pubblici).

INTERROGAZIONE SUL SERVIZIO RADIOTELEVISIVO IN SICILIA

(3-00166) (10 ottobre 2006)

BATTAGLIA Giovanni. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso che:

l'informazione regionale e l'attenzione al territorio costituiscono uno dei fondamenti del servizio pubblico radiotelevisivo;

la redazione siciliana della RAI da diversi mesi è priva dei cosiddetti «ponti in alta frequenza», cioè le linee di collegamento che consentono da ogni capoluogo di provincia la trasmissione di immagini e sonoro alle sedi di Catania e Palermo e da qui ad ogni altra sede RAI, per la messa in onda nei telegiornali anche nazionali e in altri spazi d'approfondimento di qualunque testata o rete RAI nel mondo;

l'estensione e l'orografia del territorio della Sicilia comportano tempi di percorrenza tra il luogo dei possibili avvenimenti e le sedi di Catania o Palermo anche superiori a due ore;

per queste ragioni la RAI, nonostante lo sforzo e la buona volontà del personale giornalistico e tecnico, in molte occasioni, anche relative ad accadimenti di rilevanza nazionale e internazionale, non ha potuto garantire la tempestività, in questi casi doverosa, nella messa in onda dei servizi;

la redazione siciliana della RAI è la seconda in Italia per numero di servizi e contributi alle testate nazionali;

in oltre cinque mesi il problema non è stato risolto nonostante le pressanti richieste del comitato di redazione e la dichiarazione dello stato di agitazione,

si chiede di sapere:

se risponda al vero che l'interruzione del servizio è dovuta al fatto che il fornitore privato, la società Sige, non ha presentato per tutti i suoi soci e/o amministratori la necessaria documentazione antimafia richiesta dalle norme sui contratti di appalto, costringendo pertanto la RAI ad interrompere immediatamente il rapporto in autotutela;

se al Ministro in indirizzo risultino iniziative intraprese, dal momento dell'interruzione del rapporto, da parte della dirigenza RAI per risolvere il problema all'insegna della trasparenza ed anche della piena funzionalità ed efficienza. Negli anni, prima dell'interruzione del rapporto per i motivi di cui sopra, il servizio erogato dalla Sige sarebbe stato infatti più volte oggetto di segnalazioni e denunce da parte del personale RAI, sia giornalistico che tecnico, per la scadente qualità e le gravi e reiterate violazioni del contratto di servizio; tali violazioni sarebbero state probabilmente provocate da una evidente situazione di conflitto di interessi della Sige in quanto allo stesso tempo fornitrice dello stesso servizio ad emit-

tenti nazionali concorrenti della RAI e di proprietà dell'editore di emittenti locali e regionali nello stesso territorio siciliano, anch'esse dirette concorrenti della RAI;

in quale modo il Ministro in indirizzo intenda, per quanto di competenza, sollecitare la dirigenza RAI a colmare al più presto questa gravissima lacuna attraverso una soluzione trasparente sul piano della legalità e pienamente efficiente su quello della funzionalità operativa.

INTERROGAZIONE SUL PERSONALE NON DOCENTE E GLI INSEGNANTI TECNICO-PRATICI

(3-00144) (26 settembre 2006)

TECCE, CAPELLI, GAGLIARDI, VALPIANA. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso che:

l'art. 8 della legge 3 maggio 1999, n. 124, ha disposto il trasferimento nei ruoli dello Stato del personale ATA e degli insegnanti tecnico pratici dipendenti dagli Enti locali, in servizio nelle istituzioni scolastiche statali alla data di entrata in vigore della legge;

tale disposizione normativa ha riguardato coattivamente circa 80.000 persone, che avrebbero dovuto essere inquadrati, secondo quanto previsto dal comma 2 dell'art. 8 della legge 124, con il riconoscimento «ai fini giuridici ed economici dell'anzianità maturata nell'Ente locale di provenienza»;

malgrado l'inequivocabile chiarezza del disposto normativo citato, ed in evidente contrasto con lo stesso, il Ministero della pubblica istruzione ha emanato il decreto del 5 aprile 2001 con il quale ha recepito l'accordo tra ARAN e organizzazioni sindacali che, all'art. 3, prevedeva che il personale interessato dovesse essere inquadrato nella progressione economica per posizioni stipendiali delle corrispondenti qualifiche del comparto scuola con il criterio del cosiddetto «maturato economico», il quale tiene conto esclusivamente del trattamento economico in godimento al momento dell'inquadramento nei ruoli del personale statale, prescindendo dall'effettiva anzianità di servizio;

l'applicazione di tale decreto, fortemente penalizzante soprattutto per il personale con maggiore anzianità di servizio, ha provocato una mole rilevante di ricorsi giudiziari, una parte dei quali ha ormai concluso il suo *iter*, tutti con esito favorevole ai ricorrenti. A tale proposito particolare rilievo assume il costante indirizzo giurisprudenziale affermato da tutti i collegi della suprema Corte di cassazione, investiti della questione, e il formarsi quindi di una giurisprudenza di legittimità che ha sancito la natura non normativa del citato accordo sindacale, nonché l'illegittimità della pretesa del Ministero di innovare l'ordinamento giuridico attraverso atti di carattere generale;

nonostante l'univocità delle pronunce giurisprudenziali, il legislatore, con un vero e proprio *blitz* di fine anno, ha inserito nella legge 23 dicembre 2005, n. 266 (legge finanziaria per il 2006), all'art. 1, comma 218, una norma di interpretazione autentica che, in sostanza, tenta di imporre l'argomentazione sempre adottata dal Ministero e sistematicamente bocciata dalla giurisprudenza, riconducendo l'inquadramento del personale interessato al cosiddetto «maturato economico». La nuova norma, inoltre,

facendo salva soltanto l'esecuzione dei giudicati formatisi alla data di entrata in vigore della legge, interviene pesantemente sui giudizi in corso;

l'assenza di ambiguità nell'art. 8, comma 2, della legge 3 maggio 1999, n. 124, e la mancanza di difformità interpretative – elementi che, ove presenti, avrebbero eventualmente giustificato il ricorso all'interpretazione autentica – a fronte invece del costante orientamento giurisprudenziale già richiamato, nonché l'evidente carattere innovativo della disposizione introdotta, hanno indotto alcuni tribunali a sollevare questioni di legittimità costituzionale riguardo all'art. 1, comma 218, della legge finanziaria 2006 che, a parere degli interroganti, rappresenta un maldestro tentativo di aggirare il principio della non retroattività delle leggi, intervenendo intenzionalmente, come si è detto, su concrete fattispecie *sub judice*;

per effetto della nuova disposizione potranno determinarsi situazioni di disparità di trattamento tra soggetti ai quali continua ad applicarsi il regime così come riconosciuto dalla giurisprudenza e soggetti che, nella medesima situazione di fatto, vedranno riconoscersi un trattamento peggiore in base alla nuova norma, situazione la cui irragionevolezza risulta ancor più palese ove si consideri che l'intero contenzioso tra il personale interessato e il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca si riferisce a una vicenda (trasferimento del personale allo Stato) già completamente consumata,

si chiede di conoscere come si intenda operare, anche considerando l'imminente discussione della legge finanziaria per il 2007, per garantire il ripristino di condizioni di giustizia, equità e uniformità di trattamento nei confronti del personale ATA e degli insegnanti tecnico-pratici transitati dagli enti locali ai ruoli del personale statale, gravemente menomate dagli interventi legislativi della XIV legislatura, come peraltro indicato nell'ordine del giorno approvato dal Senato nella seduta del 22 dicembre 2005.